

«VASI, ET ALTRE ROBE ANTICHE RITROVATE» LA RACCOLTA DI ANTICHITÀ DEL MONASTERO DEI CAMALDOLESI A VOLTERRA

(Con le tavv. XLI-XLV f.t.)

Nel corso di indagini sugli studi antiquari del XVIII secolo, e in particolare operando all'interno del 'Progetto Gori'¹, è emerso un breve scritto sulla *Descrizione di Vasi, et altre robe antiche ritrovate, esistenti nel Monastero de SS. Giusto e Clemente fuori delle Mura Vecchie di Volterra*.

Il manoscritto (Appendice, 1; tavv. XLI a-b; XLII a)², giunto ad Antonio Francesco Gori tramite il corrispondente volterrano Matteo Damiani, va associato a un nucleo di lettere, frutto del rapporto epistolare intercorso tra i due, in cui vengono riportate informazioni sulla raccolta di antichità appartenuta ai monaci camaldolesi dell'Abbazia dedicata a S. Salvatore e ai SS. Giusto e Clemente³. L'imponente complesso abbaziale dominava le Balze da quel colle che in antico era detto Monte Nibbio.

I materiali archeologici che i monaci avevano accuratamente riposto sui palchetti di due armadi provenivano probabilmente dalla vicina necropoli di Montebradoni, detta anche di Badia⁴, dove secondo la letteratura i religiosi, come gli altri proprietari dei fondi o i ricercatori occasionali, avevano attinto dopo le prime esplorazioni effettuate nel 1728 da Pietro Franceschini⁵. La necropoli, che si estendeva dalle mura fino all'Abbazia

Sigle particolari:

BGV Biblioteca Guarnacci, Volterra.

BMF Biblioteca Marucelliana, Firenze.

¹ Progetto interdipartimentale approvato nel 1998 dall'Università degli Studi di Firenze, curato dalle proff. C. De Benedictis (Dipartimento di Storia delle Arti e dello Spettacolo) e M. G. Marzi (Dipartimento di Scienze dell'Antichità). Il triennale 'Progetto Gori' si è posto come obiettivo il trattamento informatico dell'epistolario di Anton Francesco Gori (1691-1757), letterato e antiquario fiorentino. I documenti sono conservati nei manoscritti della Biblioteca Marucelliana di Firenze. Il risultato del lavoro, grazie a un progetto ideato e parzialmente realizzato da chi scrive, è ora accessibile attraverso la consultazione in rete.

² BMF, ms. A 268, cc. 86r-87r.

³ La Badia venne fondata nel 1030 dai Camaldolesi, i quali nel 1328 vi aprirono uno studio. La struttura, distrutta dal terremoto del 1846, fu in seguito restaurata dai monaci, ma poi definitivamente abbandonata nel 1861 a causa dell'instabilità del terreno su cui era edificata.

⁴ Il colle Nibbio è il giogo orientale di Monte Bradoni.

⁵ «Tra le insigne scoperte di antichi monumenti che si fanno in questa nostra età devesi numerare ancora questa seguita poco fa in un podere del Dottor Pietro Franceschini, un miglio fuori della Porta Fiorentina della città di Volterra, nel quale, dal 1728 in qua, sono state trovate molte grotte, scavate sotto gran massi

e oltre, aveva subito a partire dal Mille varie depredazioni e, fin dal XVI secolo, era stata soggetta al continuo e inesorabile cedimento del terreno, causa dello sprofondamento nella voragine delle Balze⁶. Tali smottamenti e cedimenti nel corso dei secoli fecero emergere, senza l'intervento umano, tombe e materiali, come racconta nel 1466 l'umanista Antonio Ivani⁷.

Nella corrispondenza inviata da Damiani, il quale ragguagliava Gori sui ritrovamenti volterrani e soprattutto sull'attività dei Franceschini⁸, si accennava anche all'invio di un resoconto in cui era descritto il contenuto della raccolta dei Camaldolesi. Il documento, non conservato all'interno dell'epistolario, è stato rinvenuto in seguito ad alcune ricerche tra la mole di carte del fondo goriano⁹.

Da quanto emerge da una lettera del 3 ottobre 1746 Damiani si era impegnato a far disegnare i «monumenti d.l P.re Ab.e de Camaldolesi». Egli aveva accennato all'esiguità del museo, ma aveva anche sottolineato quale caratteristica della collezione la presenza massiccia di ceramica: «in genere di vasi supera ogn'altro Museo Volterrano»¹⁰. Era questa una peculiarità poco comune alle prime collezioni volterrane, in cui i materiali maggiormente considerati e raccolti erano invece le urne¹¹, che suscitavano interesse per la

di pietra nel tufo e volte a tramontana, di figura quadra o rotonda» (BMF, A 13.2, c. 488, appunti di A. F. Gori). L'intero documento è riportato da M. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma 1983, pp. 64-65. Gli ultimi scavi vennero effettuati tra il 1960 e il 1965: cfr. E. FIUMI, *Volterra. Gli scavi degli anni 1960-1965 nell'area della necropoli di Badia*, in *NS* 1972, pp. 52-136.

⁶ Il caso di Volterra era tra i più emblematici: «ma quanto quasi tutti i burroni siano per poca natura poco resistenti contro le scosse telluriche e l'intemperie, risulta evidente da molte città, e principalmente da Volterra: lo scoscendimento del terreno col passar del tempo tende a franare, trascinando seco nel crollo quanto vi è stato costruito sopra» (L. B. ALBERTI, *Trattato di Architettura*, trad. G. ORLANDI, note di P. PORTOGHESI, Milano 1989, I, p. 282).

⁷ In una lettera del 18 novembre 1466, inviata a Nicodemo Tranchadini di Pontremoli, Antonio Ivani, descrivendo l'area fuori le mura di Volterra, racconta di una tomba venuta alla luce e dei materiali in essa rinvenuti in seguito a un cedimento. La lettera, conservata presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze (Epistolae Tancredini, ms. 834, f. 212r-v), è stata pubblicata in latino con traduzione in inglese in J. R. SPENCER, *Volterra 1466*, in *The Art Bulletin* XLVIII, 1966, pp. 95-96. Si veda anche C. FRULLI, *Caratteri etruschi nella cultura fiorentina*, in F. BORSI (a cura di), *Fortuna degli Etruschi*, Milano 1985, p. 106. Sulla conoscenza delle antichità etrusche nel granducato di Toscana nel Rinascimento si veda G. CAMPOREALE, *Etruskische Antiken in Volterra zur Zeit der Renaissance*, in S. STEINGRÄBER - H. BLANCK (a cura di), *Volterra*, Mainz a. Rh. 2002, pp. 37-40; G. BARTOLONI - P. BOCCI PACINI, *The importance of Etruscan Antiquity in the Tuscan Renaissance*, in *The Rediscovery of Antiquity* (= *Acta Hyperborea* X, 2003), pp. 449-479 (in particolare, pp. 461-465).

⁸ Il gruppo di 31 lettere inviate da Damiani a Gori, conservato presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, ms. BVII 9, cc. 4r-56v e A 13.2, è consultabile 'online' all'indirizzo <http://epress.unifi.it/gori.htm>. Sul repertorio di lettere si veda L. GIULIANI, *Il Carteggio di Anton Francesco Gori (1691-1757)*, Roma 1987, p. 33.

⁹ Vedi sopra, nota 2.

¹⁰ BMF, ms. BVII 9, c. 23r-v (Volterra 3.10.1746). E ancora, «Il pregiatile di q.to Museo sono i vasi»: BMF, ms. BVII 9, cc. 25r-26r (Volterra 12.11.1746).

¹¹ Sulle urne volterrane si veda M. CRISTOFANI - M. MARTELLI - E. FIUMI - A. MAGGIANI - A. TALOCCHINI (a cura di), *Corpus delle urne etrusche* [= CUE] I. *Urne Volterrane, I. I complessi tombali* Firenze 1975; A. MAGGIANI, *Contributo alla cronologia delle urne volterrane: i coperchi*, in *MemLincei*, s. VIII, XIX 4, 1976, pp. 3-44; M. CRISTOFANI (a cura di), *Corpus delle urne etrusche* [= CUE] II. *Il Museo Guarnacci*, I, Firenze 1977; G. CATENI (a cura di), *Corpus delle urne etrusche* [= CUE] II. *Il Museo Guarnacci*, II, Pisa 1986.

varietà delle scene rappresentate, a differenza dei vasi che erano per lo più a vernice nera. Solo più tardi la ceramica avrebbe formato nuclei consistenti all'interno delle raccolte di antichità accanto alle urne, ai bronzi, ai gioielli e alle monete, come è ampiamente documentato per la Collezione Galluzzi dall'inventario del 1760 che conta «Quattrocento vasi di terracotta»¹².

Vasi in quantità erano venuti alla luce nei possedimenti dei Franceschini e lo stesso Gori li aveva potuti vedere, già nel 1731, durante il suo primo viaggio a Volterra: «Si tralascia di descrivere una gran quantità di vasi finissimi di terra rossa fatti al tornio, e con vari ornamenti impressi, e di moltissimi tinti con vernice nera, come costumavano, essendovene molti di figura molto bella e considerabile i quali sono stati disegnati ma in gran parte sono andati a male»¹³.

La distanza di «un miglio», che separava la città dalla Badia, e le continue piogge fecero trascorrere un mese prima che Damiani potesse visionare in dettaglio i vasi e gli altri pezzi del museo, e in particolare verificare la presenza di oggetti con iscrizioni secondo i desiderata di A. F. Gori. Questi, interessato ai materiali etruschi e soprattutto a quelli con iscrizioni, da Firenze chiedeva informazioni e disegni, tanto che il corrispondente volterrano, nella sua prima lettera sull'argomento, si era preoccupato di anticipare che tra gli oggetti conservati dai religiosi non vi era «che una sola patera con caratteri»¹⁴.

Trascorsi due anni, scanditi da un esiguo carteggio, venne finalmente inviato a Gori, verosimilmente allegato a una missiva del 29 aprile 1748, l'elenco compilato da uno dei monaci del convento per ordine dell'Abate Consorti: «Eccole un sincero ragguaglio delle poche Antichità, che sono in q.ta Badia de Camaldolesi, alcune delle quali questo gentilissimo P.re Ab.e ha fatto disegnare, come vedrà da uno de suoi Monaci»¹⁵. Il 'ragguaglio' seguiva l'ordine di disposizione dei pezzi contenuti in due grandi armadi a cinque palchetti, probabilmente gli stessi ricordati qualche anno più tardi anche da Riccobaldi del Bava: «I monaci Camaldolesi conservano in due Armadi varie etrusche antichità»¹⁶.

¹² La Collezione Galluzzi fu acquistata dal Granduca Pietro Leopoldo nel 1768 allo scopo di costituire un Museo Etrusco presso la Galleria degli Uffizi, dove giunse nel 1771. L'inventario compilato da A. M. Bandini si trova nel manoscritto *Memorie di Volterra e di San Gemigliano nel 1760* (BMF, ms. B I 10). Il documento è riportato in M. G. MARZI - P. BOCCI PACINI, *La collezione Galluzzi di Volterra*, in *Atti Volterra*, pp. 354-358. Per le oreficerie Galluzzi vedi il contributo di P. BOCCI PACINI, in AA.VV., *Ori e argenti nelle collezioni del Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1990, pp. 3-5; M. G. MARZI, *La collezione Galluzzi di Volterra. Le oreficerie*, in *Le collezioni di antichità nella cultura antiquaria europea*, Incontro Internazionale (Varsavia-Nieborów 1996), *RivArch* suppl. 21 (1999), pp. 96-107.

¹³ Dagli appunti di A. F. Gori (BMF, ms. A 13. 2, c. 489). Il manoscritto è riportato in CRISTOFANI, *cit.* (nota 5), pp. 64-65.

¹⁴ Nella collezione erano quindi un solo specchio con iscrizioni e nessun vaso con lettere incise: «Tutti gl'altri vasi sono di terra e in null'altro v'è caratteri», BMF, ms. BVII 9, c. 23r-v (Volterra 3.10.1746); BMF, ms. BVII 9, cc. 25r-26r (Volterra 12.11.1746). A quell'epoca Gori aveva già dato alle stampe la *Difesa dell'alfabeto degli antichi Toscani pubblicato nel MDCCXXXVII dall'autore del Museo Etrusco*, Firenze 1742.

¹⁵ BMF, ms. B VII 9, cc. 33r-34r (Volterra 29.4.1748). Il padre Ramiro Consorti di Scarperia era stato abate dal 1745 al 1750. Per la cronologia degli abati si veda L. CONSORTINI, *La Badia dei SS. Giusto e Clemente presso Volterra. Notizie Storiche e guida del tempio e cenobio*, Lucca 1915, p. 65.

¹⁶ G. RICCOBALDI DEL BAVA, *Dissertazione istorico-etrusca sopra l'origine, antico stato, lingua e caratteri della Etrusca Nazione e sopra l'origine, e primo e posteriore stato della Città di Volterra*, Firenze 1758, p. 174.

La sistemazione dei singoli reperti, quale emerge dalla descrizione, palchetto per palchetto, probabilmente non obbediva a un preciso ordine tipologico, ma rispondeva piuttosto a semplici esigenze espositive legate ai supporti disponibili e alla dimensione dei pezzi, ed era forse anche influenzata da un certo gusto estetico e di simmetria, come è possibile notare dalla ricostruzione schematica (figg. 1-2).

Gli armadi dei Camaldolesi erano probabilmente assai simili ai due «scarabattoli» del Museo di Mario Guarnacci, descritti nel 1744 da A. F. Gori¹⁷; funzione diversa dovevano invece avere i «due armadi di noce e di dieci cassette per ciascuno», che nel 1758 erano al Museo Pubblico, destinati a conservare «circa quattromila cartapecore», monete e oreficerie¹⁸.

Il locale dove era stata sistemata la collezione di antichità si trovava nel cosiddetto Quartiere dell'Abate, che comprendeva due vaste sale e alcuni annessi. Qui era stato istituito, nel 1777, anche un museo scientifico: «il quartiere dell'abate era adorno di tavole antiche di molte tele, varie antichità etrusche, tra le quali bellissimi vasi di bronzo, ed un gabinetto di storia naturale»¹⁹.

Nella relazione fatta pervenire a Gori non si fa alcun accenno a urne, che secondo altre fonti risultano conservate presso i Camaldolesi e che, verosimilmente situate in altri locali al piano terra dell'edificio religioso, erano state tralasciate dal monaco preposto alla compilazione dell'elenco. Le indicazioni che fanno riferimento alla presenza di tale classe di materiali risalgono a epoche posteriori a quella del documento in nostro possesso. Nel 1786 A. F. Giachi ricordava la piccola collezione di antichità dei monaci, costituita tra gli altri oggetti anche da «poche urne di marmo»²⁰. Una decina di anni prima un resoconto del museo dei Camaldolesi riportato in un taccuino di viaggio di Luigi Lanzi poneva in testa alla descrizione «Un'urna bellissima di bassorilievo»²¹.

¹⁷ Si veda il ms. 8470 della Biblioteca Guarnacci di Volterra, più volte citato dal Catani (G. CATANI, *Note di museografia volterrana*, in *Volterra '88 un progetto*, Atti del convegno (= *Rassegna Volterrana* IX, 1988), p. 49 sg.; ID., *Il collezionismo archeologico a Volterra. Mario Guarnacci*, in *La scoperta degli Etruschi. Quaderno di documentazione*, Roma 1991, p. 143 sgg.) ma solo ultimamente pubblicato e trascritto integralmente in M. BONAMICI, *Un'inedita descrizione del Museo di Mario Guarnacci*, in *Mario Guarnacci (1701-1785). Un erudito alla scoperta degli etruschi*, Atti del Convegno di Studi (Volterra 2002) (= *Rassegna Volterrana* LXXXIX, 2002), pp. 125-176.

¹⁸ RICCOBALDI DEL BAVA, *cit.* (nota 16), p. 171.

¹⁹ CONSORTINI, *cit.* (nota 15), p. 87.

²⁰ A. F. GIACHI, *Saggio di ricerche storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra dalla sua origine fino ai tempi nostri*, Volterra 1887² (ristampa dell'edizione Firenze 1786), p. 154.

²¹ Ringrazio la dott.ssa Piera Bocci Pacini per avermi dato indicazione dell'appunto inedito riportato nel taccuino di L. Lanzi (Firenze, Biblioteca degli Uffizi, Lanzi, ms. 36,4, c. 6r: «Viaggio del 1777 per Arezzo Cortona Perugia Monte Pulciano descrizione de' musei quivi veduti: e di altre antichità vedute nell'andare a Roma»). Per l'elenco dei manoscritti di Lanzi raccolti presso la Biblioteca degli Uffizi vedi C. DI BENEDETTO, *I manoscritti di Luigi Lanzi nella Biblioteca degli Uffizi di Firenze*, in AA.Vv., *Luigi Lanzi. Viaggio del 1783 per la Toscana Superiore, per l'Umbria, per la Marca, per la Romagna, pittori veduti: antichità trovate*, Venezia 2003, pp. XIII-XXIV. Il manoscritto è stato studiato per i bronzi della collezione Bacci di Arezzo da P. BOCCI PACINI - P. ZAMARCHI GRASSI, *La collezione Bacci di Arezzo nella tradizione lanziana*, in *Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze*, n.s. XLVI, 1983-84, pp. 129-155.

I ARMADIO

7 «vasi di terra leggerissima inverniciati di nero» alti «un palmo».				
				
6 «vasi simili».	2 «tazze».	1 «lucerna perpetua di terra rossa»	14 «medaglie alcune delle quali consunte dal tempo».	2 «patere di bronzo».
				
5 «vasi simili ai primi».	5 «piatti o scodelle» «scorniciati con pulizia».	1 «lucerna simile alla rossa di figura più piccola e nera».	1 «chiocciola impietrita con qualche altro guscio parimenti impietrito».	
				
«Altri ciottolami alcuni dei quali simili a i primi, ma più logorati».				
1 «è dell' altezza di un palmo e mezzo».				
				
«Altri ciottolami alcuni dei quali simili a i primi, ma più logorati».				

fig. 1 - Ricostruzione del I armadio con la disposizione dei pezzi.

II ARMADIO

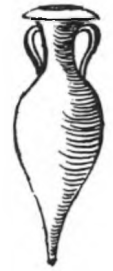
«vasi di terra inverniciati come i primi» 2 «come i primi».	1 «di tre palmi».	2 «di un palmo e mezzo».	2 «alti quasi un palmo».	«orecchino d' oro» «anello di rame» scarabeo in «corniola».
				
4 «patere di bronzo».	11 «medaglie la maggior parte con l' impronta».	6 «vasettini simili di terra e di vernice ai primi del p.o armadio».	2 «maniglie da vaso di bronzo, piede e labbro»	1 «figura come una saliera».
				
«Vasi di terra quasi simili ai primi».	3 «tazze di diversa figura della medesima terra e vernice».	1 «patera ma di terra».		
				
1 «pentola di rame da altri si crede votata».	Altri «vasetti ben fatti, dell' istessa terra che sopra».			
1 «Di terra rossa ordinaria senza vernice» «alto un braccio e mezzo».	2 «Di terra rossa ordinaria senza vernice» «alto un palmo e mezzo».	1 «lucentorio di ferro arrugginito».		
				

fig. 2 - Ricostruzione del II armadio con la disposizione dei pezzi.

L'annotazione lanziiana, risalente al 1777, anno del suo primo viaggio a Volterra, porta l'intestazione: «Badia di Volterra Possedimento dei Padri Camaldolesi, detta di San Giusto. Abate il Padre Gherardini» e fa riferimento a Giuseppe Maria Gherardini, eletto abate più volte a partire dal 1765. Il periodo retto da Gherardini fu caratterizzato da una notevole attività culturale e scientifica e dalla fondazione del Museo di Storia naturale²², nel quale con una certa probabilità confluirono anche quei fossili che, nel 1746, erano riposti sul terzo palchetto del primo armadio: «una chiocciola impietrita con qualche altro guscio parimente impietrito».

A Volterra oltre ai padri Camaldolesi della Badia altri ordini religiosi avevano condotto scavi e recuperato materiali nelle terre pertinenti ai loro conventi. Abbiamo notizia per esempio dei padri Minori Osservanti, che intorno al 1740 avevano trovato alcune urne cinerarie, donate subito dopo il rinvenimento al museo Pubblico²³. Nello stesso periodo fecero altrettanto le monache di S. Lino, le quali, probabilmente poco interessate alle antichità, poterono usufruire di alcune esenzioni fiscali in cambio della donazione²⁴.

Di queste notizie riportate nelle *Novelle Letterarie* e di altri scavi dei religiosi avevano riferito direttamente a Gori i fratelli Mario e Giovanni Guarnacci²⁵, i quali ricordano gli scavi effettuati più o meno furtivamente dai frati di San Girolamo²⁶ e i proficui interventi presso il convento di S. Lino, che possedeva, nell'area della Badia, poderi attigui a quelli «fertilissimi in questo genere» dei Franceschini²⁷.

²² Il fiorentino Gherardini fu eletto abate una prima volta dal 1765 al 1770 e poi rieletto per un lungo periodo (1775-1784), durante il quale riordinò l'archivio dell'Abbazia e fondò (1777) «un pregevole museo di Storia Naturale» del quale aveva compilato una «erudita illustrazione», che purtroppo non vide mai la luce. Nel museo aveva studiato l'abate Ambrogio Soldani (1733-1808), ricordato per gli studi sulle realtà geologiche e paleontologiche dei terreni adiacenti alla Badia e per le sue osservazioni sulle conchiglie e altri resti fossili del Granducato (*Saggio Oritografico sulle terre Nautiliche ed Ammonitiche della Toscana*, Siena 1780). Vedi CON-SORTINI, *cit.* (nota 15), pp. 35-36. La composizione della raccolta è in corso di studio da parte di chi scrive.

²³ I religiosi avevano scavato nella necropoli di monte Ulimeto: G. LAMI, *Novelle letterarie*, Firenze 1740, I, p. 707 e *Novelle letterarie*, Firenze 1742, III, p. 123; la notizia è riportata anche in INGHIRAMI, *MonEtr* I, p. 7. Fiumi ricorda anche un documento presso la BGV (ms. 5569, II, 13): E. FIUMI, *La collezione di urne del Museo Guarnacci nel XVIII e XIX secolo*, in *CUE* II, I, p. 10 e nota 29.

²⁴ G. LAMI, *Novelle letterarie*, Firenze 1742, III, p. 125. La notizia è riportata in INGHIRAMI, *MonEtr* I, p. 7.

²⁵ Sugli interessi etruscologici di Mario Guarnacci si veda da ultimo G. CAMPOREALE, *Mario Guarnacci: Etruscologo nel Settecento*, in *Mario Guarnacci (1701-1785)*, *cit.* (nota 17), pp. 7-37.

²⁶ BMF, ms. BVII 16, cc. 47r-50r, M. Guarnacci (Volterra 20.10.1741): «I Frati di San Girolamo, o sia d'Ogni Santi, come pure le dissi, trovorno anch'essi un bellissimo sepolcro: molte di esse urne, cioè le migliori, e le non guaste affatto, sono già state trasportate nel Museo del Pubblico [...]. Si sa bene che questi accorti frati scavano ancora segretamente, e di notte nella vasta loro clausura e bosco, e ricuoprono poi il terreno perché non si conosca. Suppongo per certo che abbiano trovato e trovino del buono».

²⁷ *Ibidem*: «In un podere delle Monache di San Lino vicino al noto e in questo genere fertilissimo podere del Franceschini, nella settimana passata trovarono due bei sepolcri etrusci. Il Cav. Ferdinando Incontri che ne è Operaio o sia deputato, si è trovato modo che ottenga dalle Monache di regalare al Pubblico qualche urna, come già è seguito nella maggior parte». BMF, ms. BVII 14, c. 172r-v, M. Guarnacci (Volterra 22.10.1742): «Ai giorni passati il Cav. Ferdinando Incontri ha trovato nel solito podere delle monache di S. Lino un altro sepolcro con 16 urne etrusche, che le ha regalate al Pubblico, et aveva detto di volerne regalare a noi sei di queste, e le altre dieci al Pubblico, ma fino ad ora non le vedo, e quando veramente le regali al Pubblico, ci ho egual piacere che se fossero nel mio Museo».

Pare comunque che tali ordini religiosi non fossero interessati a musealizzare le urne e le altre suppellettili rinvenute: infatti non solo avevano donato al Pubblico, ma si erano anche dedicati proficuamente al commercio di antichità. I Guarnacci, benché disposti a sborsare grandi cifre, non erano riusciti a ottenere dai frati «un bellissimo Idolo di bronzo alto un braccio tutto scritto di caratteri etrusci»²⁸; degli scavi effettuati nelle terre delle religiose di S. Lino, invece, poterono beneficiare solo e con molte difficoltà a partire dal 1744²⁹. Negli anni precedenti, in cui furono riportate alla luce parecchie sepolture, fu prevalentemente Ferdinando Incontri a gestire gli scavi delle monache e ad appropriarsi di alcune urne, come ricorda infastidito lo stesso Mario Guarnacci³⁰.

Monache e frati, ritenuti quindi poco sensibili nei confronti delle antichità da Guarnacci, furono accomunati a quei «Cavatorj [...] che le disperdono, o che almeno le ritengono con tanto mistero, e Segretezza (forse per potergli disperdere, e vendere liberamente a suo tempo), che rispetto a loro sarebbe quasi meglio che non avessero cavato, e trovato»³¹.

Non fu questo il caso dei monaci della Badia, i quali custodirono gelosamente intatto, ma non segretamente, il nucleo di antichità che avevano musealizzato nei due armadi.

La data dello smantellamento del Museo della Badia e il conseguente trasferimento dei materiali al Museo Guarnacci risale al 1809; nell'inserto *ad annum* nella nota di spe-

²⁸ BMF, ms. BVII 16, cc. 47r-50r, M. Guarnacci (Volterra 20.10.1741): «Mio fratello et io abbiamo fatto ogni diligenza per averlo, e abbiamo scongiurato quei frati promettendo di pagarlo profumatissimamente, e fino un ruspo di più delle offerte che potessero avere avute da qualunque altro. Ma tutto indarno. E oramai chissà che cosa ne è seguito. Si crede certo che questi abbiano trovato anco del prezioso».

²⁹ BMF, ms. BVII 16, c. 66r-v, G. Guarnacci (Volterra 8.2.1744): «Per le molte occupazioni per le quali mi sono trovato non ho potuto fin'ad ora rendere intesa VS. Ecc.ma della buona sorte che abbiamo avuta nel ritrovamento dopo tante fatiche, e tempo consumato in fare scavare, nel luogo delle Monache di San Lino, nel ritrovamento dico di 14 urne, la maggior parte di alabastro, e queste credo per certo siano le più belle e le più singolari che aviamo nel nostro Museo, mentre vi sono soggetti e simboli non più veduti in alcuno altro Museo; è bensì vero che queste benedette Monache mi hanno fatto molto taccolare, mentre con tutto l'avermi accordata la licenza, e loro e i Signori Operai, quando seppero questo ritrovamento non volevano più che io l'avessi e si erano intestate che le volevano in Convento, in modo tale è bisognato che io ricorra al Vescovo il quale con gran fatica le poté persuadere a riconoscere il loro dovere con mantenere la parola, e lasciarmele portare qui a casa, come poi grazie a Dio è seguito; è bensì vero che mi hanno tolta la facoltà di scavare in avvenire nel loro predetto effetto. Staremo vedendo se questi capi fasciati si vorranno piegare a riaccordarmela». BMF, ms. BVII 16, cc. 73r-74r, G. Guarnacci (Volterra 29.3.1744): «Io ho ottenuto la licenza dalle Monache di San Lino di poter scavare nei loro effetti, dove mi hanno promesso che non vi scaveranno altri; ma però sono stati molto sfruttati, e dal Cav. Ferdinando Incontri e dal Provveditore Maffei, pure a suo tempo vedrò se la fortuna m'assisterà».

³⁰ BMF, ms. BVII 16, cc. 47r-50r, M. Guarnacci (Volterra 20.10.1741): «Ma alcune il detto Cav. Incontri ha volute barbaramente portare a una sua villa, ancorché lontana, servendosi per piantarvi i fiori ed il Basilico, che (secondo i suoi bei discorsi) vi tramoggia e vi fa a meraviglia. Ma si spera che egli persuaso di questa ingiusta visione, la riporterà a beneficio del Pubblico».

³¹ BMF, ms. BVII 16, cc. 47r-50r, M. Guarnacci (Volterra 20.10.1741). Su alcuni aspetti del mercato di antichità a Volterra nell'epoca di Guarnacci si veda E. SPALLETI, *Collezionismo, intrighi di mercato e tutela delle antichità etrusche volterranne nei carteggi Guarnacci, Gori e Bandini*, in *Mario Guarnacci (1701-1785)*, cit. (nota 17), pp. 177-213.

se del Museo Guarnacci è infatti segnata la seguente partita: «Per spese nel trasporto del Museo della Badia. Stato riunito. 3.13.4»³².

E. Fiumi, in alcuni appunti manoscritti conservati al Museo di Volterra, in un primo momento aveva espresso la sua incertezza riguardo al destino della raccolta: «Resta trovare la nota di queste antichità e sapere se esse furono restituite o no alla Badia dopo il 1817. Niente è stato trovato negli atti del Governo Francese, filza X rossa 32». A questi appunti è allegato un foglio vergato qualche anno più tardi dallo stesso Fiumi, in cui si fa riferimento a uno specchio con Castore e Polluce descritto da L. Lanzi nella sua *Lingua Etrusca* come appartenente ai Camaldolesi³³. Le indicazioni di Lanzi e il fatto che lo specchio fosse ancora al Museo Guarnacci, devono aver indotto Fiumi a ritenere che per lo meno parte della collezione fosse rimasta al Museo e quindi ad annotare la frase sottolineata più volte: «Restarono al Museo»³⁴.

Se è chiara la data del trasferimento della raccolta, è invece più complesso risalire a quella della sua formazione.

Nella corrispondenza tra Damiani e Gori, iniziata nel 1737³⁵, soltanto a partire dal '46 si trova menzione della collezione dei Camaldolesi e dei pezzi più pregevoli che la componevano³⁶. È ipotizzabile che soltanto dopo i primi fortunati rinvenimenti, avvenuti intorno alla fine del primo trentennio del secolo, e soprattutto in seguito alla risonanza data all'area di Volterra e alle sue collezioni di antichità dalle pubblicazioni goriane³⁷,

³² Il 1809 fu l'anno in cui venne soppressa la struttura religiosa, poi definitivamente abbandonata nel 1861 a causa dell'instabilità del terreno; cfr. E. FIUMI, in *CUE* II, I, p. 12. La nota di spese «1809. Nota di spese pertinenti a questo esercizio. Spese diverse» è conservata presso la BGV.

³³ L. LANZI, *Saggio di Lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia de' popoli delle lingue e delle belle arti*, Roma 1789, p. 172, n. XIV: «Due giovani sedenti senza alcun simbolo che gli determini: presso loro: *pultuce* e *cas(tur)*. Nel mezzo, la patera è guasta dal tempo. Veduta presso il Reverendiss. P. Gherardini Abate di San Giusto in Volterra».

³⁴ Ringrazio innanzi tutto il dott. Gabriele Cateni, direttore del Museo di Volterra, il quale gentilmente mi ha facilitato la consultazione degli appunti di Enrico Fiumi e la visione dei materiali del Museo. Per lo specchio si veda sotto. Desidero anche rivolgere un particolare ringraziamento al personale del Museo che si è reso pienamente disponibile durante le mie ricerche.

³⁵ La prima lettera di Damiani data Volterra 23.4.1737. Cfr. BMF, ms. B VII 9, c. 4r-v.

³⁶ BMF, ms. B VII 9, c. 23r-v, M. Damiani (Volterra 3.10.1746).

³⁷ GORI, *MusEtr* I-III. A partire dal 1730 accanto al già citato Franceschini le famiglie più in vista di Volterra, tra cui vanno ricordati i Guidi, Raffaele Pagnini e lo stesso Mattia Damiani, avevano fatto a gara per portare alla luce nei terreni di proprietà della campagna volterrana le tombe etrusche (necropoli del Portone e di Montebradoni). Parallelamente a questa frenetica attività proseguivano gli studi di Gori, il quale si era recato a Volterra e aveva visionato le urne personalmente per pubblicarne una parte nel *Museum Etruscum*, opera della quale nel 1737 erano usciti i primi due tomi. Sulla scia dei ritrovamenti precedenti e soprattutto all'indomani dell'uscita dei tomi di Gori, operarono Ferdinando Incontri, i Giorgi, i Padri Osservanti, i Camaldolesi e soprattutto Mario Guarnacci assieme ai fratelli. Nel 1743 l'uscita del terzo volume del *Museum Etruscum*, che illustrava parte delle urne del Museo Guarnacci, coincise con l'esplosione del massimo interesse. Come è ricordato in alcune fonti Damiani fu attivo nel recupero di antichità soprattutto nei terreni di sua proprietà: «Anche il Damiani possessore in quelle pendici, trovò sepolcreti e cinerari» (INGHIRAMI, *MonEtr* I, p. 5). Guarnacci, che scavava nell'area della necropoli di Montebradoni, in uno degli ipogei rinvenuti, della dimensione di «40 braccia di circuito», aveva recuperato molte urne spezzate, numerosi vasi e specchi: RICCOBALDI DEL BAVA, *cit.* (nota 16), VI, p. 161; il fatto è ricordato anche da INGHIRAMI, *MonEtr* I, p. 3. Sull'attività di scavo nella prima metà del Settecento e sull'influenza dell'opera di Gori si veda CRISTOFANI, *cit.* (nota 5), pp. 66-67.

ci fosse stata una presa di coscienza da parte di alcuni membri dell'ordine religioso, i quali decisero di musealizzare gli oggetti in loro possesso³⁸.

Anni più tardi, sottolineando l'importanza di questo avvenimento editoriale, così si esprimeva Francesco Inghirami: «Si accese per esso nell'animo dei miei concittadini lo spirito degli studi antiquari-etruschi, per modo che non solo contribuirono all'incremento del Pubblico Museo, ma ne eressero di particolari»³⁹. Ricordava Riccobaldi del Bava nel 1758 che «in moltissime case si de' nobili che de' popolani si vedevano alla spezzata urne e vasi, idoli e medaglie» e, proseguendo, elencava i cinque musei più importanti: «Il Museo pubblico, quello dei Sgg. i Guarnacci, del decano Giorgi, di Antonio Galluzzi, del canonico Giovanni Franceschini»; accanto a questi poneva la raccolta dei monaci Camaldolesi, che «conservano in due Armadi varie etrusche antichità, alcuni bei' vasi, anella e patere»⁴⁰. In seguito Giachi aggiunse: «La Badia di S. Salvatore fuori le antiche mura, dei nostri monaci Camaldolesi, ha poche urne di marmo, ma conserva alcuni vasi grandi non intieri di bronzo, ed altri di buonissima verniciatura, e sopra a tutto son singolari due manubri ad un vaso di non piccola grandezza con base vaghissima del gusto più fino, il tutto di bronzo, che non invidiano la scultura di Baccio e di Donatello, ed è mirabile la figura di un arrotino incisa maestrevolmente in un piccolo scarabeo di pietra corniola»⁴¹.

A queste scarse notizie vanno aggiunti il documento del 1748 e gli appunti del taccuino di L. Lanzi del 1777⁴².

Il documento inviato a Gori, pur non riflettendo la collezione nella sua interezza, è non di meno importante per la tipologia della compilazione, in quanto è in grado di fornirci in modo dettagliato informazioni sui criteri espositivi usati dai monaci grazie alla descrizione quasi fotografica della disposizione dei singoli oggetti allineati sugli scaffali dei due armadi (figg. 1-2). La descrizione sistematica compilata dal monaco, corredata parzialmente di supporti grafici, risulta integrata dalle note lanziane, che illustrano materiali sfuggiti al camaldolese. È evidente che Lanzi, curatore delle raccolte granducali e reduce dalla recente schedatura dei Bronzi antichi della Galleria degli Uffizi, abbia posto la sua attenzione quasi esclusivamente sui manufatti in bronzo e in particolare sulle iscrizioni dello specchio.

Le urne

I musei di Volterra, allestiti dopo il primo trentennio del Settecento, avevano come peculiarità le urne⁴³, per cui sorprende la mancanza di tali manufatti nella raccolta di

³⁸ RICCOBALDI DEL BAVA, *cit.* (nota 16), pp. 166-167.

³⁹ INGHIRAMI, *MonEtr* I, pp. 5-6.

⁴⁰ RICCOBALDI DEL BAVA, *cit.* (nota 16), p. 174. La collezione Giorgi venne acquistata dal R. Governo Olandese che la sistemò nel museo di Leida nel 1826 (G. CATENI, *Volterra Museo Guarnacci*, Pisa 1989, p. 17). Sul destino della collezione Galluzzi trasferita a Firenze nel 1771 vedi sopra, nota 12, con bibliografia relativa.

⁴¹ GIACHI, *cit.* (nota 20), p. 154.

⁴² Firenze, Biblioteca degli Uffizi, Lanzi, ms. 36,4, c. 6r («Viaggio del 1777 ...», *cit.* [nota 21]).

⁴³ Vedi sopra, nota 11.

Badia. Il resoconto inviato a Gori, come accennato precedentemente, non riporta infatti alcuna indicazione sul possesso di urne, a differenza di quanto risulta, sebbene sommariamente, da altre fonti e da Lanzi. Quest'ultimo, che nelle sue visite museali tiene presente, come sottolinea P. Bocci, «il museo mediceo» quale costante termine di confronto, usa tale particolarità anche per descrivere l'urna vista presso la Badia: «simile alla medicea, ma intera e alquanto minore. Il mito è lo stesso». L'indicazione poco dettagliata di L. Lanzi, il quale più tardi dimostrerà una certa dimestichezza nel classificare le urne e capirne i soggetti rappresentati, suggerisce comunque che si dovette trattare di un'urna con un mito riconosciuto. A questo punto sarebbe stato possibile tentare un'identificazione in base al fatto che le urne esposte in Galleria a quell'epoca erano poche⁴⁴, tuttavia Lanzi aveva già potuto osservare la neoacquisita collezione Galluzzi, anche se ancora non esposta, e di conseguenza la questione risulta troppo complessa per azzardare una supposizione.

Il costante termine di confronto con le raccolte medicee aveva per il curatore delle collezioni granducali quale fine ultimo il colmare lacune nella collezione fiorentina, promuovendo quindi l'acquisto di oggetti rari o mancanti. Supposto dunque che in seguito a queste ricognizioni Lanzi ne avesse proposto l'acquisto, l'urna potrebbe essere stata portata a Firenze in quanto replica di una simile, ma frammentaria, della collezione medicea; non esistono però elementi utili per rintracciare l'oggetto. Oltre a quest'urna con soggetto mitologico altre in possesso dei monaci sono sicuramente attestate⁴⁵.

Leoreficerie

La descrizione dell'orecchino in oro «fatto nella maniera come starebbe un spillo ritorto» ricorda gli esemplari a filo ritorto recuperati negli scavi della necropoli di Montebardoni negli anni 1960-65, databili al terzo quarto del III sec. a.C.⁴⁶. Una coppia di orecchini simili, appartenuta alla collezione di M. Guarnacci e verosimilmente proveniente dall'area volterrana, venne raffigurata nel 1743 in una tavola del III volume del *Museum Etruscum* di A. F. Gori (tav. XLII b-c)⁴⁷. Tra gli esemplari spaiati di questo tipo, attualmente conservati al museo di Volterra e provenienti dall'antico fondo, potrebbe trovarsi l'orecchino descritto nel resoconto dei Camaldolesi.

Accanto al piccolo gioiello in oro, sul primo palchetto del secondo armadio, i monaci avevano riposto due anelli: uno «di rame» con «impronta di basso rilievo, ma alquanto consumata», l'altro in argento con scarabeo in corniola «della grossezza d'una piccola nocciola, da una parte piana, o[ve] si vede la sua impronta bellissima, e dalla parte curva è la[vo]rata faciendo figura d'una piattola» e cerchio in argento «rotto in due pezzi». Il piccolo disegno tracciato dal monaco (fig. 3 a) non permette un'identificazione sicura,

⁴⁴ Si veda G. M. DELLA FINA, *La collezione di antichità etrusche agli Uffizi in un documento del 1761*, in *StEtr* XLIX, 1981, pp. 6-7. Se ne ricorda ad esempio una col mito di Ulisse e le Sirene.

⁴⁵ Vedi sopra.

⁴⁶ FIUMI, *cit.* (nota 5) p. 105, fig. 65.

⁴⁷ Il terzo volume dell'opera goriana era dedicato a Mario Guarnacci. Cfr. GORI, *MusEtr*, III, tav. XXXIII.

che invece può essere supportata da un passo di A. F. Giachi, il quale riconosce nella figura incisa nella corniola un arrotino⁴⁸. Tale personaggio sarebbe più correttamente interpretabile come un intagliatore di pietre (*gemmarius*) intento a lavorare al bulino azionato da una ruota mossa con il piede⁴⁹ (anche se in realtà la figura stilizzata del piccolo disegno non consente di riconoscerne i dettagli). Attualmente presso il Museo di Volterra non sono conservati scarabei in corniola che presentino figure simili a quella suggerita da Giachi, o a quella, se pur molto stilizzata, visibile nel disegno del 1748⁵⁰. Sugerirei, invece, di riconoscere nell'unico esemplare in rame conservato al Museo l'altro anello con sigillo dei Camaldolesi (inv. 128 = MG 1874)⁵¹.

Alcune monete erano conservate in due piccoli nuclei: 14 «medaglie, alcune consumate dal tempo» al secondo palchetto del primo armadio e altre 11, «la maggior parte con l'impronta», al secondo palchetto del secondo armadio. Tra queste probabilmente le monete etrusche volterrane (*Velathri*), delle quali nella prima metà del Settecento si era già giunti a una corretta interpretazione. Cento di queste ne aveva viste Lanzi nella collezione di M. Guarnacci in uno dei suoi viaggi a Volterra (1779)⁵².

I bronzi

Per l'identificazione dei bronzi sono state illuminanti le descrizioni riportate nel taccuino lanziano.

Della coppia di anse in bronzo esposte nel museo dei Camaldolesi Damiani scrive a Gori in due missive, puntualizzando l'eleganza della loro forma: «maniglie di bronzo veramente superbe», e ancora «fra l'altre cose due superbe maniglie di bronzo con quattro mascheroni barbati, che sono manichi d'un vaso»⁵³. Le anse di cratere, del quale i monaci possedevano anche altri frammenti, e cioè «il piedistallo e l'orificio»⁵⁴, erano riposte nel secondo armadio sul secondo palchetto come riporta la nostra descrizione, non sup-

⁴⁸ GIACHI, *cit.* (nota 20), p. 154.

⁴⁹ Come è possibile vedere sullo scarabeo etrusco in corniola rinvenuto a Cortona, già nella Collezione Castellani e ora a Londra al British Museum: P. ZAZOFF, *Etruskische Skarabäen*, Mainz a. Rh. 1968, p. 84, tav. 31, n. 152; A. H. SMITH, *A Catalogue of Engraved Gems in the British Museum*, London 1888, p. 65, n. 305.

⁵⁰ La resa del capo della piccola figura tracciata dal monaco suggerisce la presenza sulla corniola di una incisione del tipo a 'globoli'; questo è l'unico dato tecnico-stilistico deducibile dal disegno dello scarabeo.

⁵¹ Sulla parte superiore è possibile intravedere, incisa, una piccola testa rivolta a destra.

⁵² Firenze, Biblioteca degli Uffizi, Lanzi ms. 32,6, c. 32: «Della raccolta del medesimo è notevole la serie delle monete etrusche, fra le quali cento di *velatri*». Il passo è pubblicato in P. BOCCI PACINI, *Un sopralluogo di Luigi Lanzi a Volterra*, in *AC XLIII*, 1991, pp. 512-534: p. 516 e nota 14. A. F. Gori, già nel 1744 nella descrizione del Museo Guarnacci, ricordava diciassette monete con iscrizione etrusca *velatri*. Per la descrizione di Gori (BGV, ms. 8470) vedi sopra, nota 17. Nel 1758 Riccobaldi del Bava, nella breve descrizione del museo di Guarnacci ricordava le monete, distinguendole tra «monete» e «Giani Etruschi» (monete di Volterra): RICCOBALDI DEL BAVA, *cit.* (nota 16), p. 172. Sulle monete al museo etrusco di Volterra si veda CATENI, *cit.* (nota 40), p. 92.

⁵³ BMF, ms. B VII 9, c. 23r-v, M. Damiani (Volterra 3.10.1746).

⁵⁴ BMF, ms. B VII 9, cc. 25r-26r, M. Damiani (Volterra 12.11.1746).

portata dal disegno, nella quale il monaco volle catturare l'attenzione del lettore facendo uso della sottolineatura: «Due bellissime Maniglie da vaso, di bronzo, lavorate a basso rilievo, ciascuna delle quali termina con due mascheroncini lavorati di tutta perfezione. Un piede di bronzo, e un labbro parimente di bronzo ben lavorati, anzi, si crede, del corpo del vaso».

Lanzi cita un sola una maniglia «con due scudetti di bel lavoro rappresentanti ciascuno una testa di sileno barbuto con ramo (se ben ricordo) di ellera». Ed è proprio grazie all'esegesi puntuale di Lanzi che siamo in grado di riconoscere con certezza oggetti così peculiari nelle due anse a maniglia con appliques configurate a maschera silenica conservate oggi al Museo Guarnacci, databili alla seconda metà del IV sec. a.C. (inv. 220-220a = MG 4503) (*tav. XLII d*)⁵⁵.

Tanto le descrizioni precedenti quanto quella posteriore di Giachi⁵⁶ ne esaltavano senza dubbio la fattura, ma non le caratterizzavano nei particolari. Ed è forse per questo che Fiumi, pur avendo visionato le lettere di Damiani a Gori, dove se ne parla diffusamente, non le aveva identificate con quelle del Museo Guarnacci.

Nella collezione dei religiosi erano conservati anche sei specchi. Di queste «patere in bronzo», di cui una «rotta a mezzo», abbiamo un piccolo disegno (*fig. 3 b*) e indicazioni vaghe sull'esistenza «di figure lavorate a Bulino»⁵⁷.

L'unico specchio con iscrizioni fu oggetto di alcune lettere di Damiani, anteriori all'invio del nostro manoscritto: «non ne è ritrovata che una con caratteri, e q.ti nel contorno, ed in poca quantità per esser tutta quasi la Patera ricoperta d'una grassa patina verde. In una parte scoperta si vedono due lettere, in un'altra quattro. Tutto il rimanente è coperto; solo si scorge, che v'era nel centro di essa delle figure di sgraffio. In tale stato di cose non m'è parso utile il farne il disegno, oltre di che non v'è alcuna maestria nel lavoro di q.ta, e nell'altre essendo tutta rotonda con manico»⁵⁸.

Lo specchio, più tardi descritto da Lanzi nel *Saggio di Lingua etrusca*⁵⁹, è ricordato anche nel suo quaderno di appunti: «Una patera mal concia dal tempo specialmente nel mezzo. Ai lati vi sono due figure di giovini sedenti senza simboli nella circonferenza rilevata lessi da una parte cas... dall'altra pultuce. In mezzo è qualche altra lettera». Que-

⁵⁵ E. FIUMI, *Volterra etrusca e romana*, Pisa 1976, p. 69, fig. 141 (sala XXIII, vetr. 6); CATENI, *cit.* (nota 40), p. 94, *tav.* 87. Anse di vasi in bronzo erano nel 1766 nella collezione Galluzzi di Volterra: «Dieci manubri di vaso di metallo con teste e mascheroni di rilievo ben lavorati di vari disegni e grandezze ben conservati»; cfr. MARZI - P. BOCCI PACINI, *citt.* (nota 12), p. 357. Anse simili sono conservate a Londra (British Museum reg. n. 68.6-6.5, da Bolsena). Cfr. S. HAYNES, *Etruscan Bronzes*, London 1985, pp. 307-308, figg. 167-167a.

⁵⁶ Vedi sopra, p. 10. Cfr. GIACHI, *cit.* (nota 20), p. 154.

⁵⁷ Nel Secondo Armadio al secondo palchetto: «quattro patere di bronzo simili a quelle del primo armadio secondo palchetto, con delle figure lavorate a bulino».

⁵⁸ Le pessime condizioni di conservazione dell'oggetto avevano portato alla decisione di sottoporlo a una visione autoptica da parte di Gori («sodisfare meglio colla vista») per interpretare l'iscrizione e le figure incise poco visibili: «Il levar la patina, oltre di che non so come far si potrebbe agevolmente, non vuol permetterlo il P.re Ab.e per non togliere al monumento il pregio dell'Antichità» e quindi «O parlato a q.to P.re Ab.e de Camaldolesi intorno à mandar costà la Patera in congiuntura che venga à Firenze qualc'uno de i Monaci»: BMF, ms. BVII 9, cc. 25r-26r, M. Damiani (Volterra 12.11.1746) e cc. 28r-29v (Volterra 17.12.1746).

⁵⁹ LANZI, *cit.* (nota 33), p. 172, n. XIV.

ste altre lettere (oltre a *cas* e *pultuce*) sarebbero state completate in [*menr*]va qualche anno più tardi da Inghirami, secondo la lettura data oggi concordemente. Lo specchio è di quelli a quattro personaggi (divinità o eroi) in conversazione, disposti su uno sfondo architettonico sovrastato da un timpano. Le due figure periferiche vengono raffigurate nella stessa posa, sedute e vestite allo stesso modo; in questo caso si tratta dei due eroi Castore e Polluce, con Minerva rivolta di profilo a uno dei gemelli e alle spalle della figura principale; quest'ultima, giuntaci frammentaria e senza iscrizione, corrisponde a una figura femminile nuda che potrebbe essere identificata con Elena o Turan (Venere)⁶⁰. Inghirami aveva visto personalmente l'oggetto al Museo Guarnacci e ne aveva fatto un disegno (tav. XLII e): «Questo malconcio monumento passò dal possesso del Padre Gherardini mentovato da Lanzi a quello del Pubblico di Volterra, e fu depositato nel dovizioso Museo etrusco di quella città dove ora si vede, avendolo io copiato una terza parte più piccolo dell'originale»⁶¹.

Lo specchio dei Camaldolesi è stato correttamente riconosciuto da E. Fiumi in quello del Museo Guarnacci (inv. 918)⁶², anche se in un primo momento egli stesso ne presenta una lettura errata (Minerva, Venere e Mercurio)⁶³.

⁶⁰ Sull'interpretazione della quarta figura in questo schema con i Dioscuri e due figure al centro si veda D. REBUFFAT EMMANUEL, *Le miroir étrusque d'après la Collection du Cabinet des Médailles*, Rome 1973, p. 450; R. D. DE PUMA, *The Dioskouroi on Four Etruscan Mirrors in Midwestern Collections*, in *StEtr* XLI, 1973, pp. 159-170; D. REBUFFAT EMMANUEL, *Typologie générale du miroir à manche massif*, in *RA* 1984, pp. 195-226. Lo specchio è inserito nella serie convenzionalmente nota come 'Kranzspiegelgruppe' di cronologia incerta. Sulla classificazione e la cronologia si veda L. B. VAN DER MEER, *Interpretatio Etrusca. Greek Myths on Etruscan Mirrors*, Amsterdam 1995, p. 232, n. 29 (*pultuce (menr)va? castur*) e in particolare J. G. SZILÁGYI, *Discorso sul metodo. Contributo al problema della classificazione degli specchi tardo-etruschi*, in M. MARTELLI (a cura di), *Tyrhenoi philotechnoi*, Atti della Giornata di Studio (Viterbo 1990), Roma 1994, pp. 161-181. Lo specchio è molto simile a un esemplare conservato presso il Römisch-Germanisches Museum di Colonia, N 9030 (CSE BRD I, tavv. 29 a-d) e ad altri due senza iscrizioni: un esemplare, oggi a Leida, proveniente dalla collezione cortonese Corazzi (GERHARD, *ES*, p. 59, tav. LIX, 1; L. B. VAN DER MEER, *De Etrusken*, 's Gravenhage 1977, pp. 52-53) e un altro al Museo di Tarquinia, senza numero d'inv. (L. NERI, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia. Gli specchi etruschi*, Roma 2002, pp. 79-80, n. 119, fig. 119 a-b). Sugli specchi con Minerva tra i Dioscuri vedi G. COLONNA, in *LIMC* II, 1984, pp. 1050-1074 s.v. *Athena/Menerva* (in particolare p. 1066).

⁶¹ INGHIRAMI, *MonEtr* II, parte II, pp. 507-508, tav. LIV. Dell'oggetto esiste anche un disegno precedente, eseguito da Giacomo Biancani Tazzi. I disegni, depositati a Bologna, erano stati oggetto di uno scambio epistolare tra il Canonico Filippo Schiassi, prefetto del Museo d'antichità nell'Istituto di Bologna, e il greco Stelio Doria Prossalendi, segretario dell'Università dell'isola di Corfù, intenzionato allo studio di tali materiali. Le schede erano state chieste a F. Schiassi anche da F. Inghirami e da L. A. Millin. Lo stesso Schiassi decise quindi di raccogliere in un volume il suo carteggio con lo studioso greco; in questo si trovano anche le 30 tavole degli specchi (*De pateris antiquorum ex Schedis Biancani, Sermo et Epistolae*). Cfr. INGHIRAMI, *MonEtr* II, parte I, pp. 3-4.

⁶² GERHARD, *ES*, p. 60, tav. LIX, 3; FIUMI, *cit.* (nota 55), p. 76; VAN DER MEER, *Interpretatio etrusca*, *cit.* (nota 60), p. 232, n. 29.

⁶³ Nel catalogo del Museo Guarnacci E. Fiumi, pur facendo riferimento allo specchio, sala XXIV, vetr. 3, n. 918 (CII 304), parla di un esemplare con Minerva, Venere e Mercurio con iscrizione etrusca: FIUMI, *cit.* (nota 55), p. 76. Più tardi, attribuendo grazie alle lettere di Damiani lo specchio alla collezione dei Camaldolesi, riporta come bibliografia Gerhard, che identifica lo specchio con quello dei Dioscuri: ID., in *CUE* II, I, p. 12, nota 90. L'appunto del Fiumi di cui sopra alla nota 31, con il riferimento all'opera di Lanzi, testimonia definitivamente che l'affermazione del 1976 è dovuta a una svista.

Nel secondo armadio accanto alle anse di cratere in bronzo era «Una figura, come una saliera con campanella attaccata di bronzo, assai ben lavorata». Il piccolo disegno che accompagna questa descrizione (*fig. 3 c*) non pone dubbi sull'identificazione dell'oggetto, che aveva notato e dettagliatamente descritto anche Lanzi: «Altro stromento ma più grande e più ampio e se non erro centinato sopra il collo ha un craterino mobile con una maniglia [...] e pure molto simile alle medicee più piccole. Ivi è creduta una saliera e certamente ne ha apparenza ma la maniglia (che forse ebbe l'altra compagna) mi pare sospettare di cosa equivalente ad un tripodetto da larari». Si tratta di un *thymiaterion* portatile del tipo Curunas, databile tra la metà del III e la metà del II sec. a.C., e riconoscibile nell'unico esemplare del Museo Guarnacci (inv. 684 = MG 4509), pubblicato recentemente senza provenienza (*tav. XLIII b*)⁶⁴.

Un altro oggetto particolare, non ricordato nel resoconto del 1748, è descritto da Lanzi nel suo taccuino: «Uno stromento è uguale e simile in tutto alla creduta coppa di candelabro con ansa nel collo. In una di queste è rimasta mezza catenuzza a trecciola di bronzo filato e il collo è chiuso da una quasi ghianda con piccoli lavori e da questa pure pende da simile trecciola; ciò che dimostra che la bocca dovea posare e il collo rimaner sopra. La ghianda è dello stesso lavoro e metallo, ma [...] trovata insieme col predetto stromento». Proporrei di vedere in tale oggetto la parte superiore, e cioè la bocca e il collo con tappo e parte della catenella di sospensione, di una fiaschetta. Tali contenitori di oli e unguenti erano infatti corredati di catenelle di sospensione per assicurarli al polso dell'atleta, o ancor meglio per collegarli attraverso anelli di metallo o fasce di cuoio ad altri strumenti da palestra (strigili etc.)⁶⁵. Il frammento dei Camaldolesi potrebbe appartenere ad una fiaschetta di tipo B⁶⁶, datato tra la metà del III e la metà del II sec. a.C.⁶⁷, rinvenuto a Volterra in otto esemplari. L'attribuzione a tale tipo, e in particolare alla variante B1, con orlo e bocca fusi insieme, giustificherebbe il punto di rottura e quindi la forma del frammento visto da Lanzi. Al Museo etrusco di Volterra sono esposti, accanto a un esemplare integro, quattro frammenti di questo tipo, di cui due con tappo. In uno di questi ultimi è quindi possibile riconoscere il nostro esemplare (inv. 746 = MG 4513 o 747 = MG 4515) (*tav. XLIII a*)⁶⁸.

⁶⁴ Alt. cm. 1,8; diam. max. cm. 10; diam. cavità cm. 5,5; prof. max. cavità cm. 3,5; ansa: lungh. cm. 3,6. Depressione circolare nel fondo interno. Forma E1; decorazione G1: vedi L. AMBROSINI, *Thymiateria etruschi in bronzo di età classica, alto e medio ellenistica*, Roma 2002, p. 402, n. 493, *tav. CXXXVI*, 493. Già nella sala XXIII, ora al secondo piano (FIUMI, *cit.* [nota 55], p. 68, n. 684; CATENI, *cit.* [nota 40], p. 93).

⁶⁵ Vedi in particolare per questo uso *Real Museo Borbonico*, Napoli 1831, VII, *tav. XVI* (S. TASSINARI, *Il vasellame bronzeo di Pompei*, Roma 1994, p. 233).

⁶⁶ G. C. CIANFERONI, *I bronzi. Il vasellame*, in *Artigianato artistico*, pp. 148-152.

⁶⁷ L'attribuzione a fabbrica volterrana di C. G. Cianferoni è stata messa in discussione a favore di una bottega di Tarquinia in base al rinvenimento di 15 esemplari, di cui alcuni fallati e quindi difficilmente esportati: A. P. BINI - G. CARAMELLA - S. BUCCIOLI, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia. I bronzi etruschi e romani*, Roma 1995, pp. 213-214.

⁶⁸ L'esemplare integro (inv. 734a = MG 4514) è ora esposto al secondo piano unitamente ai quattro frammentari (inv. 744-747): FIUMI, *cit.* (nota 55), p. 68; CIANFERONI, *cit.* (nota 66), p. 151, nn. 206-210. Due frammenti di questo tipo e variante sono al Museo di Tarquinia: BINI - CARAMELLA - BUCCIOLI, *cit.* (nota precedente), p. 217, nn. 293 e 294, *tav. LXXIX*, 9 e 10.

A questo reperto può essere associato lo strigile, che – come la fiaschetta – non figura nel documento del 1748, ma è riportato da Lanzi: «Uno strigile con l'iscrizione PHILE». Tra gli esemplari provenienti dall'antico nucleo del Museo Guarnacci è conservato uno strigile che riporta, sul lato superiore del *capulus*, entro un cartiglio rettangolare, il marchio *phile* (*ph* nesso) (inv. 9 = MG 3893) (*tav. XLIII c-d*). È verosimile riconoscere in questo unico esemplare, attualmente a Volterra, quello appartenuto ai Camaldolesi⁶⁹.

«E per ultima antichità un lucentorio di ferro arrugginito alto più di due braccia»: il candelabro disegnato in chiusura della descrizione del museo della Badia è assimilabile al tipo etrusco in ferro, già in uso in epoca antica, ma maggiormente documentato in contesti tombali di IV-III sec. Tali oggetti sono particolarmente numerosi, con o senza ganci, nel territorio di Populonia e Volterra⁷⁰. L'esemplare del disegno (*fig. 3 d*), che pare presentare tre rebbi senza ganci di sospensione, si avvicina per dimensioni (circa m. 1,20) a un esemplare molto simile con quattro rebbi dell'antico fondo del Museo Guarnacci (inv. 10 = MG 2426), in cui potrebbe forse identificarsi il nostro⁷¹.

La ceramica

Come sottolineato da M. Damiani e da altri dopo di lui, la parte più consistente della raccolta era costituita dai vasi.

Dai dati emersi dal 'ragguaglio' del 1748 è possibile raggiungere una stima che supera i cinquanta esemplari a vernice nera⁷², pochi a vernice rossa e alcuni acromi. Parte di questi è identificabile grazie ad alcuni disegni, seppur schematici, che corredano il documento.

La maggior parte degli esemplari, «di terra leggerissima inverniciati di nero» e «lavorati tutti con estrema pulizia», presenta caratteristiche, quali lo spessore sottile e la vernice lucida, peculiari della produzione di Malacena.

Un discreto gruppo di vasi della raccolta, attribuibile a questa fabbrica volterrana, doveva essere costituito da oinochoai molto simili tra loro. Le prime sette, collocate sul primo palchetto del primo armadio, di «un palmo di altezza», sono illustrate da un disegno (*fig. 3 b*). La sagoma e le misure si avvicinano alla forma Pasquinucci 144, con altez-

⁶⁹ FIUMI, *cit.* (nota 55), p. 70, riporta tre strigili con iscrizioni dell'antico fondo non meglio identificati (inv. 9, 17a, 53). L'iscrizione dello strigile è riportata in Appendice al CII, p. 9, n. 53bis; nel CIL 6718, 6; non è ricordata tra i marchi di strigili in D. DETLEFSEN, *Marchj di strigili*, in *BullInst* 1863, pp. 21-27. Sui marchi di strigili si veda M. MARTELLI, in *Prospettiva* 4, 1976, pp. 46-47; G. TAGLIAMONTE, *Iscrizioni etrusche su strigili*, in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusque-italique*, Actes de la table ronde (Roma 1991), Rome 1993, pp. 97-120.

⁷⁰ BINI - CARAMELLA - BUCCIOLI, *citt.* (nota 67), pp. 467-468.

⁷¹ FIUMI, *cit.* (nota 55), p. 64.

⁷² Primo armadio - 1° palchetto: 7 vasi (oinochoai); 2° palchetto: 8 vasi (6 oinochoai, 2 «tazze»); 3° palchetto: 11 vasi (5 oinochoai, 5 «piatti», 1 askos); 4° palchetto: vari vasi, 1 skyphos. Secondo armadio - 1° palchetto: 7 vasi (2 oinochoai, 1 cratere a calice, 1 hydria, 1 stamnos, 2 «vasi»); 2° palchetto: 6 vasi (oinochoai di piccole dimensioni); 3° palchetto: vari vasi (oinochoai, 3 «tazze»); 4° palchetto: 6 vasi.

za che varia da cm. 11 a 15,5, con baccellature sul corpo, ventre rialzato, ansa sormontante a profilo sinuoso, collo sottile e bocca trilobata, databile dalla fine del IV alla prima metà del III sec. a.C.⁷³. Le altre oinochoai della raccolta probabilmente sono assimilabili a forme analoghe, anche se di dimensioni diverse. Tra quelle dell'antico fondo del Museo Guarnacci non è facile individuare in modo più puntuale gli esemplari dei Camaldolesi, che dovevano essere una trentina circa (*tav. XLIV a*)⁷⁴.

Il disegno del cratere a calice appartenuto ai Camaldolesi, che misurava «tre palmi» (*fig. 3 a*), ricalca una forma tipica della produzione di Malacena, databile alla seconda metà del IV sec. a.C. Di questa forma (40A), la cui altezza oscilla fra cm. 31 e 41,5, sono conservati sei esemplari al Museo Guarnacci, di cui uno solo completamente ricomposto e gli altri molto lacunosi o frammentari⁷⁵. Nell'esemplare ricomposto proporrei, ben inteso con le dovute riserve, di riconoscere quello della collezione della Badia (inv. 285 = MG 4556) (*tav. XLIV b-c*)⁷⁶. L'esemplare cui mi riferisco, proveniente dall'antico fondo, ha il piede di restauro scolpito in alabastro. Questo tipo di intervento integrativo con innesto di materiali diversi era particolarmente diffuso, come dimostrano alcune integrazioni effettuate in legno su coperchi di urne o anse di vasi conservati all'epoca nella Galleria degli Uffizi. Non esistono al Museo documenti che attestino alcun tipo di restauro ascrivibile al periodo posteriore alla data della presunta acquisizione (1809)⁷⁷.

I due esemplari alti «un palmo e mezzo», conservati nel secondo armadio al primo palchetto, e dei quali abbiamo il disegno, vanno identificati con una hydria (*fig. 3 f*) e

⁷³ M. MONTAGNA PASQUINUCCI, *La ceramica a vernice nera del Museo Guarnacci di Volterra*, in *MEFRA* LXXXIV, 1972, pp. 438-445, fig. 12, in particolare n. 161.

⁷⁴ Si tratta di esemplari appartenenti alle forme che vanno dalla 144 alla 146. Al museo di Volterra si conservano 22 esemplari della forma 144, 1 della forma 145, 1 della forma 146, 9 della forma 147 e 2 della forma 144/146: cfr. MONTAGNA PASQUINUCCI, *cit.* (nota precedente), pp. 438-450.

⁷⁵ MONTAGNA PASQUINUCCI, *cit.* (nota 73), pp. 325-329, fig. 7, nn. 285-286; M. Martelli individua presso il Museo di Colle Val d'Elsa i migliori esempi del gruppo di grandi dimensioni di Malacena (datati alla seconda metà del IV sec.), tra cui un cratere a calice: M. MARTELLI, *Il museo archeologico Ranuccio Bianchi Bandinelli di Colle Val d'Elsa*, in *Prospettiva* 5, 1976, pp. 70-73: 71.

⁷⁶ Alt. cm. 41, 5, seconda metà del IV sec. a.C.: MONTAGNA PASQUINUCCI, *cit.* (nota 73), pp. 325-329, fig. 7, n. 285; Fiumi, *cit.* (nota 55), p. 59, fig. 121 (sala XXI, vetr. 4); *Artigianato artistico*, p. 185, n. 247; CATENI, *cit.* (nota 40), p. 78.

⁷⁷ Ringrazio il dottor Cateni per avermi riferito sul tipo di restauro effettuato. Il vaso attualmente non è esposto nelle sale del Museo. Nella necropoli di Montebradoni le tombe a camera avevano subito nel corso degli anni continue depredazioni e, a causa degli smottamenti del terreno, il crollo della volta, con conseguente frantumazione dei materiali, già corrosi e rovinati dall'infiltrazione delle acque. Gli oggetti oggi conservati al Museo Guarnacci di Volterra portano i segni di tale destino e difficilmente sono conservati integri. Nel 1771 il Galluzzi, all'arrivo della sua collezione a Firenze, così indicava al direttore delle reali Gallerie le caratteristiche di ritrovamento dei materiali nell'area delle Balze: «in un ipogeo dei maggiori che siansi aperti in questo territorio, da un cercatore furono ritrovati in mia presenza i vasi di vernice nera più grandi e migliori della raccolta...; vi furono ritrovate ancora la maggior parte delle minutaglie, cioè strigili, armille, vetri, fibule, stili scrittori, manubri, patere. L'ipogeo era stato per altro già depredato in antico, essendovi gran quantità di bei vasi, e urne rotte ed atterrate, ma della miglior qualità; questo era nelle pendici di Monte Bradoni vicino alla Badia di SS. Giusto e Clemente» (Archivio della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Firenze, filza III, 1771, 22, lettera di Antonio Galluzzi a Giuseppe Querci [Volterra 7.7.1771]).

uno stamnos (*fig. 3 g*) della fabbrica di Malacena. L'hydria è del tipo riconosciuto nella forma Pasquinucci 135, rielaborazione locale di quella classica arricchita di decorazioni a rilievo. È verosimile che l'unico esemplare conservato a Volterra, alto cm. 32, con bocca parzialmente restaurata e databile alla fine del IV sec. a.C. (inv. 529 = MG 4567) (*tav. XLV a-b*), possa essere identificato con quello dei monaci⁷⁸. Lo stamnos di forma Pasquinucci 139, molto rara nella vernice nera, venne prodotto in quantità limitata. Un solo esemplare è al Museo Guarnacci (inv. 284 = MG 4557) (*tav. XLV c*): lo caratterizzano l'alto collo distinto dal corpo e l'orlo rovesciato all'esterno decorato da ovuli, caratteristiche che è possibile intravedere nel disegno dell'esemplare dei Camaldolesi; il ventre è baccellato e l'ansa scanalata; sul corpo è una fascia decorata a rilievo. Si tratta di una variante non di derivazione metallica, creazione tipica della fabbrica di Malacena, databile alla fine IV - inizi III sec. a.C. Anche in questo caso riterrei altamente probabile l'identificazione con l'unico esemplare al Museo di Volterra, alto cm. 35,4, benché questo sia privo di un'ansa⁷⁹.

Di difficile interpretazione è invece il disegno che riproduce i due esemplari «alti un palmo» (*fig. 3 i*), che non trova un riscontro nelle forme a vernice nera del Museo Guarnacci. Si potrebbe presumere che si tratti di una poco felice riproduzione di un kantharos (forma Pasquinucci 128) con doppia ansa annodata, i cui esemplari misurano dai cm. 10 ai 13 circa, e in particolare della variante con ventre e collo che formano una curva continua, decorata sotto l'orlo da una modanatura ad anello. Il piede, come quello del nostro disegno, è alto e modanato, con sottilissimi anelli a metà dello stelo. Di questo tipo si conservano a Volterra due esemplari integri (inv. 417 e 419): entrambi presentano vernice nera lucida, omogenea e coprente, e misurano in altezza rispettivamente cm. 11,5 e 13⁸⁰.

Al terzo palchetto del secondo armadio troviamo «una Patera [...], ma di terra, e inverniciata; lavorata con pulizia, della grandezza di un tondino da tavola, e forse più; il suo manico, è figura di un Angiolo, che col capo, ed ali sta attaccato al tondo della sud.^a la quale è assai concava, e questa è la figura». Il pezzo è riconoscibile nella forma 124 delle patere a vernice nera con orlo distinto da larga scanalatura, rovesciato verso l'esterno e decorato con ovuli; il manico è in due varianti: una a forma di figura umana stante, l'altra con protome applicata alla parete esterna. La forma, che deriva da prototipi metallici, ha una diffusione limitata all'area volterrana ed è databile alla prima metà del III sec. a.C. Gli esemplari conservati presso il Museo Guarnacci sono del tipo con ansa a figura femminile alata stante (*tav. XLV d*)⁸¹. Nel piccolo disegno del 1748 (*fig. 4 a*) è visi-

⁷⁸ Alt. cm. 32; diam. b. cm. 13,4; diam. p. cm. 12,2; sp. cm. 0,5; bocca parzialmente restaurata; MONTAGNA PASQUINUCCI, *cit.* (nota 73), pp. 418-419, n. 529, fig. 9; FIUMI, *cit.* (nota 55), p. 62, fig. 123 (sala XXI, vetr. 9).

⁷⁹ Alt. cm. 35,4; diam. b. cm. 25,6; diam. p. cm. 12,2; sp. cm. 0,5; manca un'ansa, lacune nel fregio; MONTAGNA PASQUINUCCI, *cit.* (nota 73), pp. 423-424, fig. 10.

⁸⁰ MONTAGNA PASQUINUCCI, *cit.* (nota 73), pp. 418-419, fig. 5, forma 128 (in particolare n. 412).

⁸¹ Variante forma Morel 6312a (J.-P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Rome 1981, p. 396, *tav.* 196), prima metà del III sec. a.C.; MONTAGNA PASQUINUCCI, *cit.* (nota 73), pp. 393-398, forma 124. Sull'unico esemplare integro (inv. 527) vedi FIUMI, *cit.* (nota 55), p. 62, fig. 124 (sala XXI, vetr. 9); *Artigianato artistico*, p. 186, n. 255, fig. 255.



fig. 3 - a) Scarabeo in corniola (ingrandimento da tav. XLI b); b) Specchio in bronzo (ingrandimento da tav. XLI a); c) Incensiere in bronzo (ingrandimento da tav. XLI b); d) Candelabro in ferro (ingrandimento da tav. XLII a); e) Cratere a calice a vernice nera (ingrandimento da tav. XLI a); f) Hydria a vernice nera (ingrandimento da tav. XLI a); g) Stamnos a vernice nera (ingrandimento da tav. XLI a); h) Oinochoe a vernice nera (ingrandimento da tav. XLI a); i) Vaso a vernice nera (ingrandimento da tav. XLI b).



fig. 4 - a) Patera a vernice nera (ingrandimento da *tav. XLI b*); b) Skyphos a vernice nera sovradipinta (ingrandimento da *tav. XLI a*); c) Askos a vernice rossa (ingrandimento da *tav. XLI a*); d) Anfora (ingrandimento da *tav. XLII a*); e) Brocchetta in ceramica acroma (ingrandimento da *tav. XLII a*); f) Brocchetta in ceramica acroma (ingrandimento da *tav. XLII a*).

bile una fascia che attraversa il petto della figura, dalla spalla sinistra verso il fianco destro, come in un frammento di ansa al Museo di Volterra (inv. 540), nel quale ritengo si possa riconoscere il nostro esemplare⁸².

Ai vasi attribuibili alla fabbrica di Malacena vanno aggiunti anche «Ciotole e piatti» e «scudelle all'uso delle nostre», e cioè coppe, ciotole, kylikes e patere, delle quali non disponiamo di elementi sufficienti per trovare una sicura corrispondenza negli esemplari conservati attualmente nel museo volterrano.

Gli «altri Ciottolami alcuni dei quali simili a i primi, ma più logorati», tra i quali è lo skyphos «alto un palmo e mezzo» disegnato dal monaco (*fig. 4 b*), sono probabilmente esemplari a vernice nera, la cui integrità della superficie è stata compromessa dalla forte umidità.

⁸² MONTAGNA PASQUINUCCI, *cit.* (nota 73), p. 396.

Lo skyphos potrebbe appartenere al tipo con decorazione sovradipinta in rosso, riferito concordemente a fabbrica volterrana, i cui esemplari sono stati rinvenuti in genere con decorazione scarsamente superstite⁸³.

Il reperto che il monaco associa come forma a un altro «di terra rossa», del quale allega il disegno e che crede una lucerna (*fig. 4 c*), va probabilmente interpretato come un askos a forma di anatra a vernice nera del tipo prodotto a Volterra, con ansa a nastro leggermente insellata sui due lati, databile fra il IV e il III sec. a.C.⁸⁴. E così «la lucerna perpetua di terra rossa» è in effetti un askos appartenente alla produzione presigillata volterrana del tipo inserito dal Beazley nel Ruvfies Group, che include anche esemplari a vernice nera⁸⁵.

L'anfora disegnata dal monaco camaldolese, «alta un braccio e mezzo» (*fig. 4 d*), sembra appartenere al tipo greco-italico più antico, databile intorno al III-II sec. a.C. e di dimensioni tra cm. 65 e 80. Esemplari simili sono presenti a Volterra e soprattutto a Populonia⁸⁶.

Più complessa l'identificazione dei due vasi acromi («di terra ordinaria rossa») disegnati dal monaco (*fig. 4 e-f*), di cui molti esemplari simili sono conservati al museo di Volterra.

Nel 1809 Antonio Ormanni, allora conservatore della Libreria e del Museo Pubblico di Volterra, è l'ultimo a vedere il Museo nella sua antica collocazione alla Badia, proprio prima del trasferimento: egli lo ricorda come «una piccola collezione di cose etrusche, consistente in utensili di bronzo per lo più frammenti, in vasetti di terra, ed altre poche cose di non molto valore»⁸⁷. Tale affermazione non ci deve indurre a pensare che la raccolta non corrispondesse più a quella descritta nel documento della Biblioteca Marucelliana di Firenze, ma è facilmente comprensibile considerando quanto prezioso materiale si fosse accumulato nel corso degli anni nel Museo Guarnacci. L'espressione «vasetti di terra», per esempio, non si riferisce probabilmente alle dimensioni degli esemplari, bensì al poco valore attribuito ad essi da A. Ormanni in relazione agli ormai noti e diffusi esemplari dipinti.

L'identificazione, proposta in questa sede, di una buona parte dei materiali dei mo-

⁸³ Cfr. esemplare alto cm. 18,5 da una tomba di Badia datata all'ultimo quarto del IV sec. a.C.: FIUMI, *cit.* (nota 5), p. 95, n. 5; *Artigianato artistico*, p. 38, fig. 7.1; sul tipo si veda anche S. BRUNI, *Le ceramiche con decorazione sovradipinta*, in A. ROMUALDI (a cura di), *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, Atti del Seminario (Firenze 1986), Firenze 1992, p. 83, figg. 95-96, con una ricca bibliografia.

⁸⁴ Esemplari di questo tipo in FIUMI, *cit.* (nota 55), p. 60 (inv. 108-118), sala XXI, vetr. 7.

⁸⁵ BEAZLEY, *EVP*, pp. 275-278; M. CRISTOFANI - M. MARTELLI, *Ceramica presigillata da Volterra*, in *MEFRA* LXXXIV, 1972, pp. 510-515. Quattro esemplari sono conservati al Museo Guarnacci, sala XXI, vetr. 8 del vecchio allestimento: FIUMI, *cit.* (nota 55), pp. 60-61.

⁸⁶ Sulle anfore a Populonia vedi E. J. SHEPHERD, *Ceramica acroma, verniciata e argentata*, in *Populonia in età ellenistica*, *cit.* (nota 83), pp. 166-169 con bibliografia relativa.

⁸⁷ Il commento dell'Ormanni è riportato negli appunti del Fiumi: «In esecuzione della legge 19.XII.1808, il sottoprefetto di Volterra ordinava, il 20.II.1809, al Sig. Antonio Ormanni di trasferire nel Museo e nella libreria Guarnacci libri e documenti appartenuti alla soppressa abbazia di S. Giusto. Riguardo al Museo, l'Ormanni scrisse q.s.».

naci di Badia confermerebbe l'ipotesi che l'intera collezione sia passata al Museo Guarnacci e qui sia rimasta.

Il piccolo nucleo del fondo guarnacciano acquista così, grazie a minuti disegni e alle note descrittive, una sua provenienza: per tale insieme è infatti facile dedurre come luogo di rinvenimento la necropoli di Badia, presso cui sorgeva il convento.

Le urne, che indubbiamente si devono supporre e che all'epoca erano particolarmente ricercate, hanno seguito un iter diverso dall'insieme della suppellettile non valutata, come chiaramente testimonia la descrizione di Lanzi, che ancora nel 1777 non considera affatto la ceramica.

Il fatto che nel tempo non ci siano state comunque importanti variazioni della raccolta, al di là del caso delle urne suddette, fa pensare a qualcosa di conservato gelosamente intatto e tesaurizzato dalla cultura di un camaldolese in contatto con quel mondo erudito gravitante intorno allo stesso Gori.

A conferma della politica conservativa possediamo i documenti che abbiamo proposto sul 'traffico' di antichità attuato da religiosi dei vari conventi volterrani, che escludono quello dell'ordine camaldolese.

L'evidenza di un preciso desiderio di valorizzare la raccolta, menzionata per la prima volta nel 1746 da Damiani, pare essere confermata dal contenuto di una lettera del 1739. Sembra infatti verosimile poter metter in relazione col museo di antichità di Badia un'affermazione di un altro corrispondente di Gori: Ippolito Maria Cigna⁸⁸.

Cigna, pittore e restauratore⁸⁹, in quegli anni lavorava – come è noto – per Gori, il quale gli aveva commissionato i disegni di corredi tombali volterrani e in particolare quelli delle antichità raccolte da Mario Guarnacci⁹⁰. Nella lettera suddetta si apprende che un allievo di Cigna era stato richiesto dai monaci Camaldolesi e che il giovane andava «alla Badia lontana un miglio, ricavando in piccolo quelle belle opere, per averle finite prima che venga il caldo»⁹¹. L'allusione alla riproduzione «in piccolo» di non meglio specificate opere ci ricorda come lo stesso Cigna avesse eseguito per Gori tavole con materiali riprodotti in piccole dimensioni⁹². Scrivendo a Gori egli discute di tale tecnica, non particolarmente amata, che eseguiva in modo quasi miniaturistico in collaborazione con i suoi allievi. L'insofferenza verso questo genere di disegno si avverte soprattutto nelle ultime lettere, nelle quali il pittore, colpito da un problema alla vista, esprime le

⁸⁸ BMF, ms. BVII 8, c. 66r-v, I. M. Cigna (Volterra 19.5.1739).

⁸⁹ Ippolito Maria Cigna (?-1755) è particolarmente ricordato per la sua attività di restauratore di quadri effettuata tra il 1720 e il 1755 nell'area volterrana. Egli dipinse nel 1741 la Vergine con Bambino tra S. Giovanni Battista e Giacomo e il Beato Bernardo Tolomei nel convento di Monte Oliveto a Siena: cfr. A. PAOLUCCI, *La pinacoteca di Volterra*, Firenze 1989, pp. 134, n. 27; 150, n. 32; 194, n. 48; A. P. TORRESI, *Primo dizionario biografico di pittori e restauratori italiani dal 1750 al 1950*, Ferrara 1999, p. 46.

⁹⁰ Sul ruolo di Cigna nella composizione del *Museum Etruscum* di A. F. Gori si veda G. CRUCIANI FABOZZI, *Le antichità figurate etrusche e l'opera di A. F. Gori*, in *Kunst der Barock in der Toskana*, München 1976, pp. 275-288; CRISTOFANI, *cit.* (nota 5), p. 66.

⁹¹ Vedi sopra, nota 88.

⁹² Mi riferisco in particolare alle tavole conservate presso la BMF e già pubblicate da CRISTOFANI, *cit.* (nota 5), pp. 68-69, figg. 36-37.

difficoltà nell'applicarvisi. Questo lavoro d'altronde era poco apprezzato anche dai giovani apprendisti di Cigna, il quale non li costringeva a perseguire tale tecnica, ritenuta inadatta alla formazione di un buon artista⁹³.

Considerato l'indubbio rapporto tra i Camaldolesi e Cigna, il quale nel 1744 restaura la pala d'altare di Badia, e preso in esame il contenuto della lettera del 1739, che mette in evidenza l'intenzione dei monaci di valorizzare i beni conservati nel convento, è ipotizzabile dedurre che i disegni miniaturistici del nostro manoscritto, per l'analogia della tecnica, potrebbero essersi rifatti ad alcuni originali preesistenti eseguiti sotto la guida dello stesso Cigna.

Accettando l'ipotesi di una riproduzione delle antichità effettuata dall'apprendista di Cigna, si può disporre di un ulteriore tassello per delineare la storia di questa raccolta e quindi suggerire l'anticipazione del suo allestimento almeno al 1739.

A sostegno di una datazione anticipata disponiamo della notizia, sempre tratta dalla corrispondenza Cigna-Gori, di ritrovamenti nel terreno del Convento, che, sebbene fortuiti, devono aver dato inizio ad uno scavo a partire dal 1731⁹⁴.

Il ruolo di intermediario tra Gori e i Camaldolesi venne quindi esercitato prima di Damiani da Cigna, il quale, come i pittori del suo tempo, è anche restauratore, esperto di antichità e attento allo svolgimento degli scavi, di cui invia resoconti spesso dettagliati a Gori. Il suo legame con un abile scultore di alabastro e contraffattore di antichità, quale Giuseppe Sanfinocchi⁹⁵, potrebbe indurci ad attribuire a quest'ultimo il restauro in alabastro del cratere a calice a vernice nera appartenuto ai monaci di cui abbiamo riferito sopra.

La tabella riassuntiva che segue, ricavata dall'integrazione del manoscritto del 1748 (BMF, ms. A 268) con quello del 1777 (Firenze, Biblioteca degli Uffizi, Lanzi ms. 36,4), elenca i pezzi della raccolta di antichità della Badia divisi per classi di materiali. Nella prima colonna è indicata l'antica collocazione degli oggetti nei due armadi del museo, nella seconda colonna è segnalata la presenza dei materiali nel ms. Lanzi, la terza colonna indica invece l'esistenza di supporti grafici nel ms. del 1748. Le ultime due colonne riportano rispettivamente: i materiali dei Camaldolesi di cui abbiamo notizia e quando il pezzo è stato identificato con un certo margine di sicurezza, il numero di inventario del Museo Guarnacci.

Il primo numero di inventario corrisponde alla vecchia numerazione, che riguarda prevalentemente materiali provenienti dall'antico fondo; la nuova numerazione è preceduta dalla sigla MG.

⁹³ Vedi in particolare BMF, ms. BVII 8, cc. 54r-55r, I. M. Cigna (Volterra 17.1.1740).

⁹⁴ In tale occasione venne portato alla luce un vaso dipinto in frantumi, che suscitò l'interesse di Cigna e di Gori: BMF, ms. A 13, 2, cc. 501r-504v, I. M. Cigna (Volterra 9.11.1731); 505r-506v (Volterra 18.11.1731); 509r-? (Volterra 26.11.1731).

⁹⁵ Il rapporto Cigna-Sanfinocchi è testimoniato da una serie di lettere inviate a Gori da I. M. Cigna: cfr. BMF, ms. BVII 8, cc. 35r-36v (Volterra 26.4.1738); 37r-38v (Volterra 28.6.1738); 39r-v (Volterra 6.7.1738); 42r-43r (Volterra 13.7.1738); 80r-81v (Volterra 25.10.1739); 82r-83r (Volterra 22.11.1739). Sanfinocchi fu implicato con Francesco Saverio Giachi e un frate dei padri Minori Osservanti in un traffico di antichità false: alcune notizie in Fiumi, in *CUE* II, I, pp. 10-11. Su alcune falsificazioni ad opera del Giachi si veda CRISTOFANI, *cit.* (nota 5), p. 71.

Ms. 1748	Ms. Lanzi 1777	Disegno ms. 1748			Museo Guarnacci n. inv.
	✓		U R N E	Urna con scena mitologica	
Armadio II, palchetto 1			O R E F I C E R I E	Orecchino in oro	
Armadio II, palchetto 1				Anello in rame con impronta	Inv. 128 = MG 1874
Armadio II, palchetto 1		✓		Scarabeo in corniola legato in argento	
Armadio I, palchetto 2				14 monete consunte	
Armadio II, palchetto 2				11 monete con impronta	
Armadio II, palchetto 2	✓			Anse e frammenti di vaso in bronzo	Inv. 220-220a = MG 4503
Armadio I, palchetto 2		✓		Specchio in bronzo	
Armadio I, palchetto 2	✓			Specchio in bronzo con iscrizioni	Inv. 918
Armadio II, palchetto 2			B R O N Z I	4 specchi in bronzo	
Armadio II, palchetto 2	✓	✓		Incensiere in bronzo	Inv. 684 = MG. 4509
	✓			Parte di fiaschetta	Inv. 746/747 = MG 4513/4515
	✓			Strigile con iscrizione	Inv. 9 = MG 3893
Armadio II, palchetto 5		✓		Candelabro in ferro	Inv. 10 = MG 2426
Armadio II, palchetto 4				«Pentola di rame»	
Armadio I, palchetto 1		✓		7 Oinochoai a vernice nera	
Armadio I, palchetto 2			C E R A M I C H E	6 oinochoai, 2 «tazze» a vernice nera	
Armadio I, palchetto 2		✓		Askos produzione presigillata	
Armadio I, palchetto 3				5 oinochoai, 5 «piatti», 1 askos a vernice nera	
Armadio I, palchetto 4				Vari vasi a vernice nera	

Ms. 1748	Ms. Lanzi 1777	Disegno ms. 1748			Museo Guarnacci n. inv.
Armadio I, palchetto 4		✓		Skyphos dec. sovradipinta	
Armadio II, palchetto 1				2 oinochoai a vernice nera	
Armadio II, palchetto 1		✓		Cratere a calice a vernice nera	Inv. 285 = MG 4556
Armadio II, palchetto 1		✓		Hydria a vernice nera	Inv. 529 = MG 4567
Armadio II, palchetto 1		✓	C E R A M I C H E	Stamnos a vernice nera	Inv. 284 = MG 4557
Armadio II, palchetto 1		✓		2 kantharoi? a vernice nera	
Armadio II, palchetto 2				6 oinochoai di piccole dimensioni a vernice nera	
Armadio II, palchetto 3				Vari vasi (oinochoai, 3 «tazze»)	
Armadio II, palchetto 3		✓		Patera a vernice nera (forma 124)	Inv. 540?
Armadio II, palchetto 4				6 vasi	
Armadio II, palchetto 5		✓		Anfora del tipo greco-italico	
Armadio II, palchetto 5		✓		2 brocchette acrome	

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. FIRENZE, BIBLIOTECA MARUCELLIANA, ms. A 268, cc. 86r-87r.

Descrizione di vasi et altre robe antiche ritrovate, esistenti nel Monastero
de SS. Giusto e Clemente fuori delle Mura Vecchie di Volterra

Primo Armadio

Al primo palchetto. 7. Vasi di terra leggerissima inverniciati di nero dell'altezza di un palmo, di questa figura [DISEGNO]

Al 2° palchetto. 6. altri simili vasi con due tazze e una lucerna perpetua di terra rossa, questa è la fig.^{ra} [DISEGNO] e quattordici medaglie alcune delle quali consumate dal tempo; e due patere di bronzo di questa fig.^a [DISEGNO] in una di queste si scorge pezzi di figure lavorate a bulino. L'altra è rotta a mezzo.

Al 3° palchetto. 5 Vasi simili ai primi, con cinque piatti, o scudelle all'uso delle nostre, ma scorniciate con pulizia e una lucerna, simile alla rossa di figura più piccola, e nera. Una chiocciola impietrita con qualche altro guscio parimente impietrito.

Al 4° e ultimo palchetto. Altri Ciottolami alcuni de' quali simili a i primi, ma più logorati. Uno tra questi, che è dell'altezza di un palmo e mezzo, e di questa fig.^a [DISEGNO].

Secondo Armadio

Al Primo palchetto 7. Vasi di terra inverniciati come i primi. 2 alti un palmo e mezzo. Uno, tre palmi, gli altri 4 vicino a un palmo alti di diversa figura e sono questi: due sono come i primi del p.^o Armadio: il grande è così [DISEGNO] quelli di un palmo e $\frac{1}{2}$ sono [DISEGNO] gli altri due quasi alti un palmo, sono [DISEGNO] e così è l'altro. Lavorati tutti con estrema pulizia. Un orecchino d'oro, fatto nella maniera come starebbe un spillo ritorto. Due Anelli, uno de' quali è di rame, e nella faccia del sud.^o anello vi si scorge un'impronta di basso rilievo, ma alquanto consumata. L'altro Anello è una corniola della grossezza d'una piccola nocciola, da una parte piana, o[ve] si vede la sua impronta bellissima, e dalla parte curva è la[vo]rata faciendo figura d'una piattola. Il suo cerchio è d'argento, [ma] rotto in due pezzi. La figura della sud.^a Corniola è questa [DISEGNO]

Al 2° palchetto quattro patere di bronzo simili a quella del p.^o Armadio al secondo palchetto, e con delle figure lavorate a bulino. 11 Medaglie la maggior parte con l'impronta. 6 Vasettini simili di terra e di vernice a i primi del p.^o Armadio. Due bellissime Maniglie da vaso, di bronzo, lavorate a basso rilievo, ciascuna delle quali termina con due mascheroncini lavorati di tutta perfezione. Un piede di bronzo, e un labbro parimente di bronzo ben lavorati, anzi, si crede, del corpo del vaso. Una figura, come una saliera con campanella attaccata di bronzo, assai ben lavorata, e questa è la sua figura [DISEGNO]

Al 3° palchetto Vasi di terra quasi simili a i primi con tre tazze di diversa figura della medesima terra, e vernice; E una Patera simile alla di sopra descritta, ma di terra, e inverniciata; lavorata con pulizia, della grandezza di un tondino da tavola, e forse più; il suo manico, è figura di un Angiolo, che col capo, ed ali sta attaccato al tondo della sud.^a la quale è assai concava, e questa è la figura [DISEGNO]

Al quarto, e 5° palchetto; Una Pentola di Rame da altri si crede votata, e qui avuta vota, logorata dal tempo; con altri sei vasetti ben fatti, dell'istessa terra, che sopra ... e tre altri Vasi di terra ordinaria rossa, senza vernice, che sono i descritti qui sotto

[DISEGNO]

[DISEGNO]

Alto un palmo e $\frac{1}{2}$ un palmo e mezzo alto

[DISEGNO]

alto un braccio e mezzo

E per ultima antichità un lucentorio di ferro arrugginito alto più di due braccia; questa è la figura

[DISEGNO]

2. FIRENZE, BIBLIOTECA DEGLI UFFIZI, Lanzi ms. 36,4, c. 6r.

Badia di Volterra Possedimento dei Padri Camaldolesi, detta di San Giusto.
Abate il Padre Gherardini.

Un'urna bellissima di bassorilievo simile alla medicea, ma intera e alquanto minore. Il mito è lo stesso.

Una patera mal concia dal tempo specialmente nel mezzo. Ai lati vi sono due figure di giovini sedenti senza simboli nella circonferenza rilevata lessi da una parte cas dall'altra pultuce [...] in mezzo è qualche altra lettera.

Uno strigile con l'iscrizione PHILE.

Una maniglia con due scudetti di bel lavoro rappresentanti ciascuno una testa di sileno barbuto con ramo (se ben ricordo) di ellera.

Uno stromento è uguale e simile in tutto alla creduta coppa di candelabro con ansa nel collo. In una di queste è rimasta mezza catenuzza a trecciola di bronzo filato e il collo è chiuso da una quasi ghianda con piccoli lavori e da questa pure pende da simile trecciola; ciò che dimostra che la bocca dovea posare e il collo rimaner sopra. La ghianda è dello stesso lavoro e metallo, ma [...] trovata insieme col predetto stromento.

Altro stromento ma più grande e più ampio e se non erro centinato sopra il collo ha un craterino mobile con una maniglia [...] e pure molto simile alle medicee più piccole. Ivi è creduta una saliera e certamente ne ha apparenza ma la maniglia (che forse ebbe l'altra compagna) mi pare sospettare di cosa equivalente ad un tripodetto da larari.

CLARA GAMBARO

86
 Dignazione di. *Thou*; et aliorum *Thou* antiche
 informate: e iudei: nel Monastero di *Thou*
 e Clemente *Thou*: *Thou* Maria *Thou* di *Thou*.

Pino Arancio

primo pacchetto. I Vasi di terra leggerissima incassati in
nervi dell'albero, e in un tempo in questa figura.

Qualche altro simile può essere fatto, e una buona
risposta si darà, questa sì la si può dare.

a quattorze M^{da} e cinque delle quali consumate
 nel tempo, e dieci e otto in frangere la quarta fog.

in modo che si veda per di sopra scendere
a bulino. L'altra è fatta a mezzo

8° pacchetto. 5 libbre. Simili ai primi, con cinque pietre, o di quelle
all'uso delle nostre, ma lavorate in pietra.

é uma lucerna, iluminada logo a seguir, por qual-
la, e ora, uma chorinda impetiva, em qual-
la, e ora, uma chorinda impetiva, em qual-
la, e ora, uma chorinda impetiva, em qual-

4.° ultimo parabrutto. Altri Cristofani alcuni per qualche Tomis a i
altri guiso panno e impenna.

primi, ma più ingrat. Uno tra questa età e dell'al-
terza. In un piano e mezzo, e di quella fig.


Al primo picchetto 7 Vasi di terra invetriati come i primi & altri
secondo Armento.

un primo d' mezzo. Uno ho patito gli altri p. vniro
a un primo di tre di dolore figure d' loro morte: due


 Ma come i primi del quattrocento, i grandi son-
 gni di un piano d'arco.

a) RME ms. A 768 (cartaceo) sec XVIII mm 290 y 205)

Due giorni altri mi parlo, ma, siccome è detto, l'arrivato: tutti o
estrema giustizia, ma mettersi. Così, per la mia maniera, con
dovrebbe un gallo e un pollo. Due stelli, non si può: è il mio,
nella faccia del bel anello in sì lungo un'impronta. In fine,
ho una alquanto con una tua. Il tuo stello è il tuo, com'è!

della gravitazione universale (forzista), la sua parte più curiosa, si vedeva la sua invenzione (ellittica) della parte curva di

rate facciano figure d'una piovola in l'ha. cerchio. E seguita
tutto in due pezzi. La figura della l'ha. Corniola è questa

scritto quattro pagine. In fondo Smith a quelle del p. Amico
secondo, notando: con delle figure lavate a bulino. L. Melch.

ta maggior parte con l'importata... b. Vaccinaria simile a Lera
Da vernice si è parata da p. ¹ ² ³ ⁴ ⁵ ⁶ ⁷ ⁸ ⁹ ¹⁰ ¹¹ ¹² ¹³ ¹⁴ ¹⁵ ¹⁶ ¹⁷ ¹⁸ ¹⁹ ²⁰ ²¹ ²² ²³ ²⁴ ²⁵ ²⁶ ²⁷ ²⁸ ²⁹ ³⁰ ³¹ ³² ³³ ³⁴ ³⁵ ³⁶ ³⁷ ³⁸ ³⁹ ⁴⁰ ⁴¹ ⁴² ⁴³ ⁴⁴ ⁴⁵ ⁴⁶ ⁴⁷ ⁴⁸ ⁴⁹ ⁵⁰ ⁵¹ ⁵² ⁵³ ⁵⁴ ⁵⁵ ⁵⁶ ⁵⁷ ⁵⁸ ⁵⁹ ⁶⁰ ⁶¹ ⁶² ⁶³ ⁶⁴ ⁶⁵ ⁶⁶ ⁶⁷ ⁶⁸ ⁶⁹ ⁷⁰ ⁷¹ ⁷² ⁷³ ⁷⁴ ⁷⁵ ⁷⁶ ⁷⁷ ⁷⁸ ⁷⁹ ⁸⁰ ⁸¹ ⁸² ⁸³ ⁸⁴ ⁸⁵ ⁸⁶ ⁸⁷ ⁸⁸ ⁸⁹ ⁹⁰ ⁹¹ ⁹² ⁹³ ⁹⁴ ⁹⁵ ⁹⁶ ⁹⁷ ⁹⁸ ⁹⁹ ¹⁰⁰ ¹⁰¹ ¹⁰² ¹⁰³ ¹⁰⁴ ¹⁰⁵ ¹⁰⁶ ¹⁰⁷ ¹⁰⁸ ¹⁰⁹ ¹¹⁰ ¹¹¹ ¹¹² ¹¹³ ¹¹⁴ ¹¹⁵ ¹¹⁶ ¹¹⁷ ¹¹⁸ ¹¹⁹ ¹²⁰ ¹²¹ ¹²² ¹²³ ¹²⁴ ¹²⁵ ¹²⁶ ¹²⁷ ¹²⁸ ¹²⁹ ¹³⁰ ¹³¹ ¹³² ¹³³ ¹³⁴ ¹³⁵ ¹³⁶ ¹³⁷ ¹³⁸ ¹³⁹ ¹⁴⁰ ¹⁴¹ ¹⁴² ¹⁴³ ¹⁴⁴ ¹⁴⁵ ¹⁴⁶ ¹⁴⁷ ¹⁴⁸ ¹⁴⁹ ¹⁵⁰ ¹⁵¹ ¹⁵² ¹⁵³ ¹⁵⁴ ¹⁵⁵ ¹⁵⁶ ¹⁵⁷ ¹⁵⁸ ¹⁵⁹ ¹⁶⁰ ¹⁶¹ ¹⁶² ¹⁶³ ¹⁶⁴ ¹⁶⁵ ¹⁶⁶ ¹⁶⁷ ¹⁶⁸ ¹⁶⁹ ¹⁷⁰ ¹⁷¹ ¹⁷² ¹⁷³ ¹⁷⁴ ¹⁷⁵ ¹⁷⁶ ¹⁷⁷ ¹⁷⁸ ¹⁷⁹ ¹⁸⁰ ¹⁸¹ ¹⁸² ¹⁸³ ¹⁸⁴ ¹⁸⁵ ¹⁸⁶ ¹⁸⁷ ¹⁸⁸ ¹⁸⁹ ¹⁹⁰ ¹⁹¹ ¹⁹² ¹⁹³ ¹⁹⁴ ¹⁹⁵ ¹⁹⁶ ¹⁹⁷ ¹⁹⁸ ¹⁹⁹ ²⁰⁰ ²⁰¹ ²⁰² ²⁰³ ²⁰⁴ ²⁰⁵ ²⁰⁶ ²⁰⁷ ²⁰⁸ ²⁰⁹ ²¹⁰ ²¹¹ ²¹² ²¹³ ²¹⁴ ²¹⁵ ²¹⁶ ²¹⁷ ²¹⁸ ²¹⁹ ²²⁰ ²²¹ ²²² ²²³ ²²⁴ ²²⁵ ²²⁶ ²²⁷ ²²⁸ ²²⁹ ²³⁰ ²³¹ ²³² ²³³ ²³⁴ ²³⁵ ²³⁶ ²³⁷ ²³⁸ ²³⁹ ²⁴⁰ ²⁴¹ ²⁴² ²⁴³ ²⁴⁴ ²⁴⁵ ²⁴⁶ ²⁴⁷ ²⁴⁸ ²⁴⁹ ²⁵⁰ ²⁵¹ ²⁵² ²⁵³ ²⁵⁴ ²⁵⁵ ²⁵⁶ ²⁵⁷ ²⁵⁸ ²⁵⁹ ²⁶⁰ ²⁶¹ ²⁶² ²⁶³ ²⁶⁴ ²⁶⁵ ²⁶⁶ ²⁶⁷ ²⁶⁸ ²⁶⁹ ²⁷⁰ ²⁷¹ ²⁷² ²⁷³ ²⁷⁴ ²⁷⁵ ²⁷⁶ ²⁷⁷ ²⁷⁸ ²⁷⁹ ²⁸⁰ ²⁸¹ ²⁸² ²⁸³ ²⁸⁴ ²⁸⁵ ²⁸⁶ ²⁸⁷ ²⁸⁸ ²⁸⁹ ²⁹⁰ ²⁹¹ ²⁹² ²⁹³ ²⁹⁴ ²⁹⁵ ²⁹⁶ ²⁹⁷ ²⁹⁸ ²⁹⁹ ³⁰⁰ ³⁰¹ ³⁰² ³⁰³ ³⁰⁴ ³⁰⁵ ³⁰⁶ ³⁰⁷ ³⁰⁸ ³⁰⁹ ³¹⁰ ³¹¹ ³¹² ³¹³ ³¹⁴ ³¹⁵ ³¹⁶ ³¹⁷ ³¹⁸ ³¹⁹ ³²⁰ ³²¹ ³²² ³²³ ³²⁴ ³²⁵ ³²⁶ ³²⁷ ³²⁸ ³²⁹ ³³⁰ ³³¹ ³³² ³³³ ³³⁴ ³³⁵ ³³⁶ ³³⁷ ³³⁸ ³³⁹ ³⁴⁰ ³⁴¹ ³⁴² ³⁴³ ³⁴⁴ ³⁴⁵ ³⁴⁶ ³⁴⁷ ³⁴⁸ ³⁴⁹ ³⁵⁰ ³⁵¹ ³⁵² ³⁵³ ³⁵⁴ ³⁵⁵ ³⁵⁶ ³⁵⁷ ³⁵⁸ ³⁵⁹ ³⁶⁰ ³⁶¹ ³⁶² ³⁶³ ³⁶⁴ ³⁶⁵ ³⁶⁶ ³⁶⁷ ³⁶⁸ ³⁶⁹ ³⁷⁰ ³⁷¹ ³⁷² ³⁷³ ³⁷⁴ ³⁷⁵ ³⁷⁶ ³⁷⁷ ³⁷⁸ ³⁷⁹ ³⁸⁰ ³⁸¹ ³⁸² ³⁸³ ³⁸⁴ ³⁸⁵ ³⁸⁶ ³⁸⁷ ³⁸⁸ ³⁸⁹ ³⁹⁰ ³⁹¹ ³⁹² ³⁹³ ³⁹⁴ ³⁹⁵ ³⁹⁶ ³⁹⁷ ³⁹⁸ ³⁹⁹ ⁴⁰⁰ ⁴⁰¹ ⁴⁰² ⁴⁰³ ⁴⁰⁴ ⁴⁰⁵ ⁴⁰⁶ ⁴⁰⁷ ⁴⁰⁸ ⁴⁰⁹ ⁴¹⁰ ⁴¹¹ ⁴¹² ⁴¹³ ⁴¹⁴ ⁴¹⁵ ⁴¹⁶ ⁴¹⁷ ⁴¹⁸ ⁴¹⁹ ⁴²⁰ ⁴²¹ ⁴²² ⁴²³ ⁴²⁴ ⁴²⁵ ⁴²⁶ ⁴²⁷ ⁴²⁸ ⁴²⁹ ⁴³⁰ ⁴³¹ ⁴³² ⁴³³ ⁴³⁴ ⁴³⁵ ⁴³⁶ ⁴³⁷ ⁴³⁸ ⁴³⁹ ⁴⁴⁰ ⁴⁴¹ ⁴⁴² ⁴⁴³ ⁴⁴⁴ ⁴⁴⁵ ⁴⁴⁶ ⁴⁴⁷ ⁴⁴⁸ ⁴⁴⁹ ⁴⁵⁰ ⁴⁵¹ ⁴⁵² ⁴⁵³ ⁴⁵⁴ ⁴⁵⁵ ⁴⁵⁶ ⁴⁵⁷ ⁴⁵⁸ ⁴⁵⁹ ⁴⁶⁰ ⁴⁶¹ ⁴⁶² ⁴⁶³ ⁴⁶

una di Roma, lavate a ben libera, ciascuna delle quali
 lavata con due macerazioni lavate di tutta perfione.

la sua, vuole a dirlo, e un altro pannello di bronzo per la sua, e
i, si vede, del corpo del Vaso. Una figura, con una salma in

compenetella attaccata - 1/2 braccio, dieci per laurota, e quattordici per laurota.

Il detto Val di terra quasi simile a prima con tre tazze di burro
guiso della medesima forma, e vernice, Eius Pateta simile alle

capra d'arrete Ma. de terra, eximoniajata, lavata en sul
a. Della grandezza d'un brando de tavola, e forse più, il suo

anici, e figura ti un' angela, che col pajo d' ali. Ha attaccato
il fondo della D. e la quale e anni. Comenza, e questa e la D.

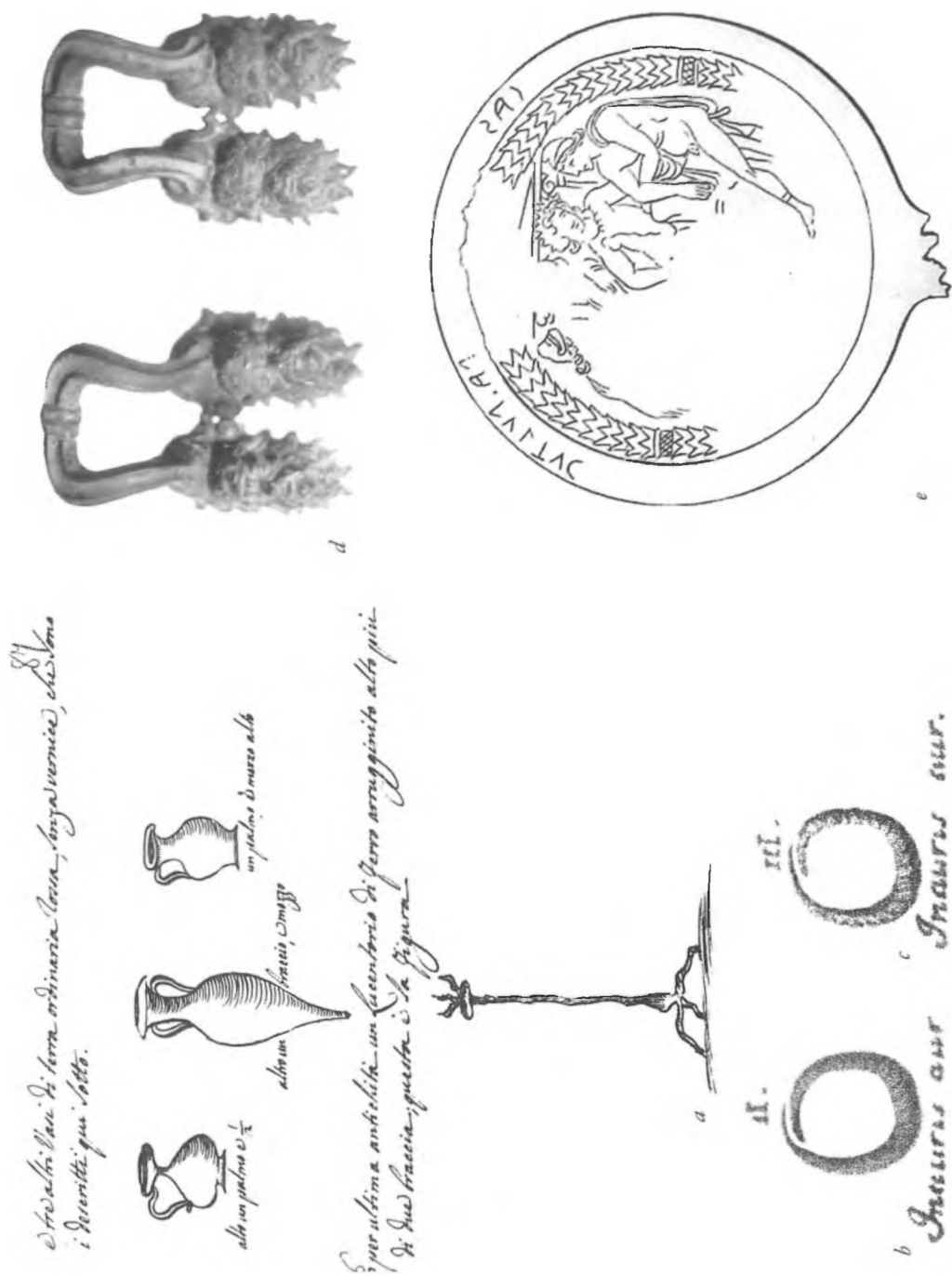
Al quarto, e 5.^o palchetto, Una Penitola di pane da altri
cristiani, a qui: avuta una legonata dal tempo, con

altri dei Variati ben fatti, dell'istessa terra, che sopra.

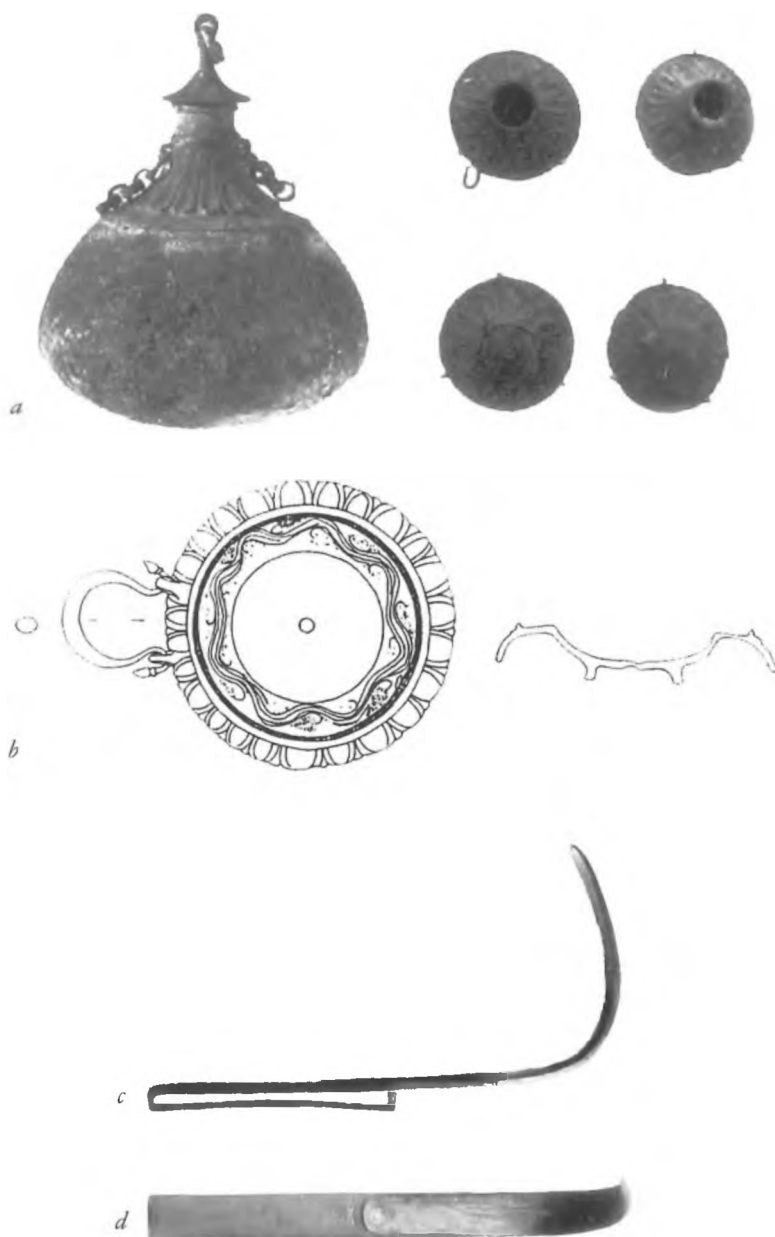
Commissione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

6

10



a) BME, ms. A 268 (cartaceo, sec. XVIII, mm. 290 x 205, c. 87r); concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali; b-c) Orecchini in oro da Volterra dell' antica collezione Guarnacci (particolare da Gori, *MusEtr*); d) Volterra, Museo Guarnacci, inv. 220-220a; e) Volterra, Museo Guarnacci, inv. 918 (disegno da Inghirami, *MonEtr*).



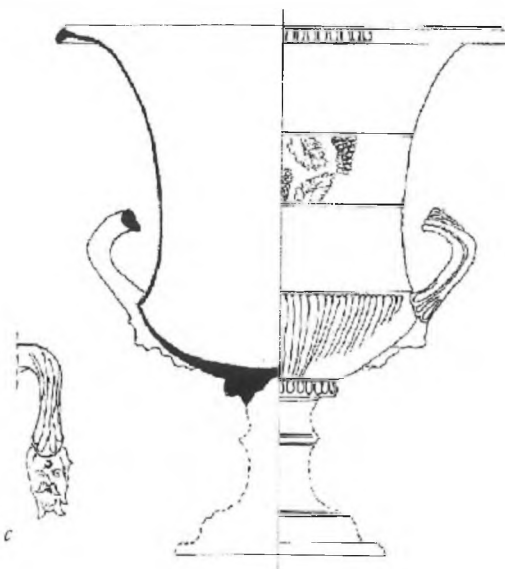
a) Volterra, Museo Guarnacci, inv. 734a e 744-747; *b)* Volterra, Museo Guarnacci, inv. 684 (disegno da Ambrosini 2002); *c-d)* Volterra, Museo Guarnacci, inv. 9.



a

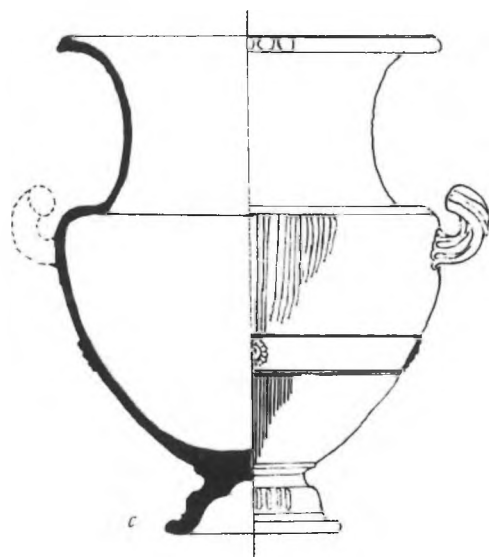
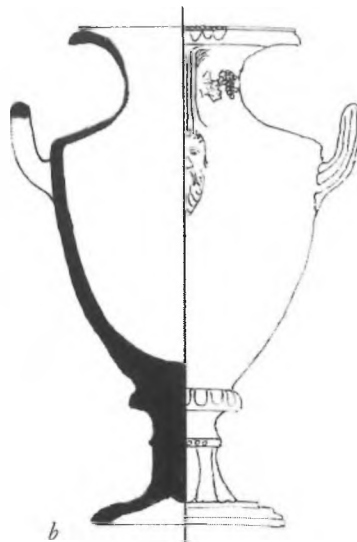


b



c

a) Volterra, Museo Guarnacci, oinochoai; b-c) Volterra, Museo Guarnacci, inv. 285.



a-b) Volterra, Museo Guarnacci, inv. 529; *c)* Volterra, Museo Guarnacci, inv. 284; *d)* Volterra, Museo Guarnacci, inv. 257.